

D.P.

135

PADOVA

e la sua provincia



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

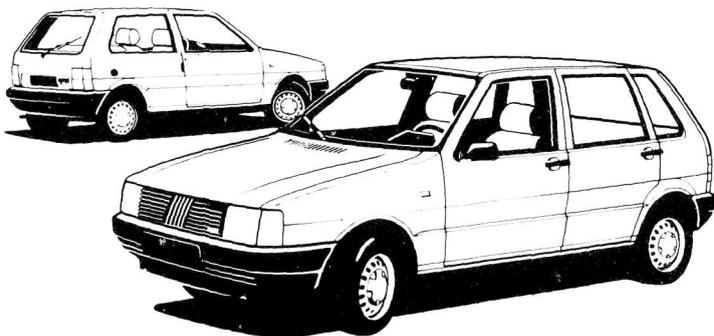
6

ANNO XXIX - 1983 - GIUGNO
un fascicolo lire tremila

spedizione in abbonamento post. gr. 3° - 70% - n. 6

"Io l'ho vista e l'ho provata" e i vostri amici vi invidieranno.

La Fiat **Uno!** è così nuova e straordinaria che occorre proprio vederla e parlarne insieme. Solo così potremo spiegarvi in quante cose è superiore a tutte le sue concorrenti di oggi e, probabilmente, di domani. Solo così capirete l'importanza di questa auto, il nostro orgoglio di venditori, la nostra impazienza di presentarla.



La Fiat **Uno!** è una 900/1100/1300 a 3 e 5 porte, spaziosa e comoda come una berlina di categoria superiore, consuma come una utilitaria, ha la guida divertente e briosa di una sportiva.

Uno! Tutto il resto è relativo. **FIAT**



CONCESSIONARIA

FIAT GB AUTO

S. P. A.



PADOVA - VIA VERDI, 1 - VIA PO, 76 - TEL. 601.500
OFFICINA ASSISTENZA: VIA PO, 76 - Tel. 601.500 int. 34

BARBIERI

APEROL

APERITIVO
POCO ALCOLICO



Si serve **GHIACCIATO**, con un
spruzzo di selz o liscio. La dose
normale è di 40/45 grammi. APEROL
è indicato per la preparazione di
cocktails. Diluito, è ottimo aperitivo.

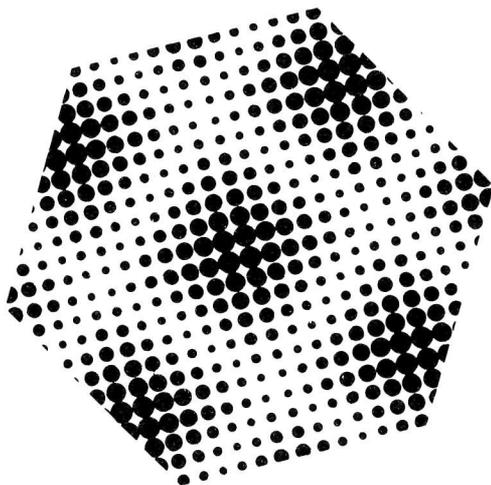
INDUSTRIA DEL LICCHIO
S.P.A. F.LLI BARBIERI

CONTIENI





**Cassa di Risparmio
di Padova e Rovigo**



Tanti punti in comune:
*la nostra efficienza
al vostro servizio*

PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA ASSOCIAZIONE CULTURALE «PRO PADOVA»

ANNO XXIX (nuova serie)

GIUGNO 1983

NUMERO 6

SOMMARIO

- ↳ JUSTO GIUSTI - Novello Papafava . . . pag. 3
- ↳ ANGELA CALORE - G.B. Trevisan ingegnere civile ed architetto nella regia città di Padova (I) » 6
- ↳ PIER LUIGI FANTELLI - Dipinti in collezioni padovane: Gaspare Diziani . . . » 14
- ↳ MARIA TERESA RIONDATO ROSSETTI - Pagine di diario padovano » 16
- ↳ ANGIOLO LENCI - Ancora per una storia delle mura di Padova » 19
- ↳ ELIO FRANZIN - Il Burchiello e la scalinata del Portello nuovo pag. 27
- Lettere alla Direzione* » 31
- ↳ DINO FERRATO - La lirica all'Università popolare » 34
- ↳ ELIO FRANZIN - Le fortezze e l'odio dei popoli » 36
- Vetrinetta: Società Dalmata di storia patria* » 39
- Notiziario* » 41

IN COPERTINA: l'Ospedale Civile (Foto Errepi)

DIRIZIONE, AMMINISTRAZIONE:

35121 Padova - Via S. Francesco, 36 - Tel. 651991
c/c postale 15760358

PUBBLICITÀ:

«G.F.P. pubblicità» - telef. 684.919:

| | | |
|------------------|----|---------|
| Pagina intera | L. | 200.000 |
| Mezza pagina | » | 100.000 |
| Quarto di pagina | » | 60.000 |

ABBONAMENTI:

| | | |
|-------------------------|----|--------|
| Abbonamento annuo | L. | 30.000 |
| Abbonamento sostenitore | » | 60.000 |
| Estero | » | 60.000 |
| Un fascicolo | » | 3.000 |
| Un fascicolo arretrato | » | 6.000 |

In vendita presso le principali edicole e librerie

Reg. Canc. Trib. di Padova n. 95 del 28-10-1954

DIRETTORE: GIUSEPPE TOFFANIN

VICE DIRETTORE: FRANCESCO CESSI

COLLABORATORI:

S. S. Acquaviva, N. Agostinetti, M. Azzi Visentini, L. Balestra, E. Balmas, G. Barbieri, G. Baroni, L. Bazzanella, C. Bellinati, M. Belfinetti, G. Beltrame, F. Bernabei, C. Bertinelli, G. Biasuz, D. Bonato, D. Bovo, G. Bresciani Alvarez, P. Carpeggiani, S. Cella, M. Cecchi, F. Colombo, E. Concina, M. Conconi, A. Contran, D. Cortese, C. Crescente, V. Dal Piaz, A. Dal Porto, I. De Luca, F. De Marzi, R. Donadello, P. L. Fantelli, D. Ferrato, A. Ferro, G. Flores d'Arcais, G. Floriani, P. Fracanzani, G. Franceschetto, E. Franceschini, E. Franzin, U. Gamba, A. Garbelotto, P. Gasparini, F. Gasperini, M. Gentile, J. Giusti, M. Gorini, M. Grego, L. Grossato, L. Gui, E. Jori, L. Lazzarini, A. Lenzi, C. Lorenzoni, G. Lugaresi, A. M. Luxardo, A. Maggiolo, G. Maggioni, L. Mainardi, R. Marin, L. Marzetto, R. Maschio, B. Mazza, G. Mazzi, L. Montobbio, A. M. Moschetti, L. Olivato, M. Oliivi, G. Pagani, G. Pavan, G. Pavanello, G. Peri, A. Perissinotto, G. Perissinotto, R. Pianori, L. Premuda, A. Proscocimi, L. Puppì, M.T. Riandato Rossetti, F.T. Roffarè, G. Ronconi, E. Scorzon, M. Sgaravatti, C. Semenzato, G. Soranzo, A. Trabucchi, M. Universo, R. Valandro, I. Vezzani, F. Viscidi, G. Visentin, M. Volpato, S. Weiler Romanin, T. Zancanaro, S. Zanotto, C. Zironi.

NOVELLO PAPAFAVA

(1899-1973)



Son dieci anni che Novello Papafava dei Cararensi ha lasciato questo mondo e la sua Padova che egli tanto amava e che lo aveva visto nascere, crescere e diventare cittadino apprezzato e uomo di studio assai stimato. Egli portava il nome più illustre che storicamente un padovano potesse portare con una disinvoltura e una semplicità di modi che potevano sorprendere soltanto coloro che non lo conoscevano. Con accattivante distacco e veneta scanzonatura si fondevano in lui filoni assai diversi di pensiero ed esperienze di vita e di ambienti assai varie.

Suo padre Francesco era stato uomo di studi e saggista di chiara fama: uscito da ambiente tradizionalmente fedele al trono e all'altare, era stato portato dall'evolvere dei tempi al positivismo e a militare nel partito radicale. Scomparve quando Novello era alle soglie dell'adolescenza, lasciandogli la passione per gli studi e per i dibattiti delle idee, nonché molte delle amicizie nate e sviluppatesi nei lunghi periodi vissuti con la famiglia a Firenze: fra gli altri Gaetano Salvemini e Giovanni Amendola, Giuseppe Prezzolini e Carlo Placci.

Nell'estate 1914 il mondo entrò in una fase di grandi cambiamenti e molti problemi Novello udì dibattere intorno a lui, anche perché due città a lui familiari — Udine e Padova — erano diventate successivamente «capitali di guerra». Egli era un ragazzo del '99, ma ancor prima che la sua classe fosse chiamata alle armi si arruolò volontario e quale ufficiale di artiglieria da campagna partecipò combattendo al ripiegamento dall'Isonzo al

Piave e poi combatté sul Grappa e nel giugno '18 di nuovo sul Piave, al Ponte della Priula. Trasferito nell'estate in una batteria di artiglieria da montagna della 2^a divisione d'assalto, con essa partecipò alla liberazione di Vittorio Veneto.

Quando nel '17 il Comando supremo si trasferì dapprima a Padova e poi ad Abano, nella sua casa di via Marsala furono ospitati Foch e la missione militare francese. Sua madre, di estrazione umbro-romana, aveva il dono di quelle che oggi si definirebbero «public relations» e, durante quei mesi, vide confluire nel suo salotto non soltanto amici di ogni parte d'Italia diretti al fronte o da esso provenienti, ma anche vari generali e quei numerosi e diversi personaggi che attorno ad essi ruotavano, da Gabriele d'Annunzio a Ugo Oietti, da padre Semeria a Umberto Zanotti-Bianco, da Giuliana Benzoni all'esule cecoslovacco Stefanik, da Tommaso Gallarati-Scotti a Giovanni Visconti-Venosta, rispettivamente questi ultimi due ufficiali addetti a Luigi Cadorna e ad Armando Diaz.

Nelle sue non frequenti apparizioni nella casa avita Novello poté così rendersi conto di quanto diversa fosse la guerra se sofferta al fronte oppure «discettata» presso i superiori comandi: tutto questo servi ad arricchire esperienze che mai avrebbe dimenticato e che gli permisero di pubblicare presso Piero Gobetti un opuscolo su Caporetto, che sorprese tutti per acutezza di indagini e per serietà di giudizi, anche ponendo mente al fatto che l'autore non aveva che vent'anni ed era estraneo al chiuso ambiente militare. Ancor oggi gli studiosi di-

scutono le tesi del Papafava sull'impiego o il non impiego dell'artiglieria della II^a armata.

Per un aggroviagliato complesso di circostanze, nel settembre '19 finì a Fiume con d'Annunzio, ove si rese ben presto conto dell'ipernazionalismo e della fuga nell'irreale della Reggenza del Carnaro e ove finì per trovarsi come un pesce fuor d'acqua: il poeta-soldato del resto lo definiva «loico non adatto alle opere di fervore». Se ne andò e, quale ufficiale di complemento ancora in servizio, scontò in Pusteria gli arresti di forza inflittigli e così ebbe agio di meditare sul suo avvenire che non avrebbe potuto che essere orientato verso gli studi e forse la politica.

A Padova si iscrisse alla facoltà di lettere e filosofia e il suo amato maestro fu Vittorio Benussi, uscito dalla scuola di Sigismondo Freud, del quale divenne assai amico così come degli assistenti Cesare Musatti e Silvio De Marchi e attorno ai quali via-via incontrò Giovanni Bertacchi, Manara Valgimigli e in prosieguo di tempo anche Ettore Lo Gatto, Giacomo Devoto e Concetto Marchesi, con il quale Novello strinse un'amicizia che resistette all'evolvere dei tempi e alla diversità delle ideologie.

Il Papafava, forte di studi kantiani, si laureò discutendo con Erminio Troilo una tesi sul pensiero di Giovanni Gentile, pubblicata più tardi sotto il titolo «L'attualismo». Egli era nel fondo un cattolico, ma sentiva il bisogno di unire alla sua fede argomentazioni di carattere intellettuale. In politica era, nel senso più completo e tradizionale, un liberale: ne conseguiva l'adesione ai principi della liberal-democrazia e la più completa tolleranza per le idee altrui.

A parte tutto quello che nel suo animo suscitavano l'aggravarsi della situazione politica, l'irrobustirsi del fascismo e la comunanza di idee al riguardo con Piero Gobetti, Gaetano Salvemini, e, a Padova, Giulio Alessio, due eventi allora entrarono nella sua vita, uno infausto e cioè la crisi patrimoniale della sua famiglia, e l'altro faustissimo e cioè l'amore e il matrimonio con Bianca Emo-Capodilista, figlia del comandante la II^a brigata di cavalleria a Pozzuolo del Friuli, che gli sarebbe stata per tutta la vita — nelle ore liete e in quelle difficili — compagna impareggiabile e che gli avrebbe dato otto figli.

Di fronte al regime fascista vieppiù totalitario, Novello si chiuse in un'opposizione senza compromessi e si mantenne sempre in contatto con gruppi di qualificati antifascisti, a Milano con Casati e Jacini, con Gallarati-Scotti e Visconti Venosta, a Roma con il clan Albertini-Ruffini-Carandini, con Umberto Morra e Carlo Antoni. A Fontaniva, dall'animosa cugina Maria Cittadella-Vigodarzere, incontrò per molti anni Benedetto Croce, Carlo Sforza e Alcide De Gasperi che usavano effettuare più o meno brevi soggiorni. Camaldoli era un altro luogo d'incontri con qualificati rappresentanti del mondo cattolico: fra gli altri Giuseppe della Torre, direttore dell'«Osservatore romano», e Mons. G. B. Montini, suo coetaneo e con il quale mantenne viva l'amicizia anche quando egli salì sul soglio pontificio.

Ma i suoi interessi dal campo della filosofia e delle scienze sociali e morali si erano molto estesi: comprendevano il diritto pubblico, sul quale basò i suoi giudizi nelle sue implicazioni giuridiche e la storia, soprattutto militare. Vi era chi scherzosamente diceva che avrebbe potuto vincere al gioco televisivo di «lascia o raddoppia» facendosi interrogare sulla prima guerra mondiale.

Nella cornice dell'amicizia che esisteva tra le nostre famiglie, ho conosciuto Novello da sempre, ma la barriera rappresentata dagli otto e più anni di età che ci separavano venne a cadere quando nel 1925 mi iscrissi allo Studio patavino. Da allora, salvo durante i miei lunghi soggiorni all'estero, lo vidi assai spesso e mai tale amicizia fu turbata da divergenze di idee o da vivacità di discussioni.

Il ragazzo del '99 non era più in età militare al tempo della guerra 1940-45, ma ne sentì da vicino l'incombenza quando nell'autunno 1943 la repubblica sociale pose la sua sede a Salò e installò i vari ministeri in città lombarde e venete. A Padova avrebbe voluto requisire l'Università per porvi il ministero dell'educazione nazionale. Concetto Marchesi riuscì ad evitare tale contaminazione offrendo, con il pieno consenso di Novello, palazzo Papafava: «nessuno potrà di certo accusare te o me, disse Marchesi a Novello, di debolezze verso il fascismo». Quali fossero le sue idee era universalmente noto tanto che finì per qualche tempo nel carcere dei Paolotti e uscìtore

sentiva sempre incombere su di lui la minaccia di esservi nuovamente associato oppure rinchiuso in altro luogo di detenzione. Ciò, nella sua casa euganea di Frassanelle, lo faceva vivere in uno stato di continuo allarme e lo obbligava ad allontanarsene chiedendo ospitalità ad amici sicuri nel territorio padovano o fuori di esso. In quei mesi ci vedemmo spesso e a lungo discutemmo su che cosa l'avvenire avrebbe riservato all'Italia e all'Europa. Egli prevedeva la crisi dei partiti di ispirazione risorgimentale e l'affermazione dei comunisti e dei cattolici. Circa questi, si poneva le domande: partito cattolico? partiti cattolici? cattolici nei partiti? e qui veniva fuori la sua cultura teologica e le deduzioni che ne derivavano in campo politico.

La guerra finì con un finale più rapido del previsto: Bastia di Rovolon lo volle subito commissario del suo Comune e a Padova fu nominato commissario della Cassa di Risparmio: sul suo nome — fascisti a parte — tutti concordavano per l'altezza delle qualità morali e intellettuali e per la costante e cristallina opposizione al regime scomparso. Egli non brigò uno di quegli incarichi di alto prestigio che suoi amici e compagni di fede antifascista stavano vieppiù ricoprendo. Al riguardo posso raccontare un episodio illuminante: sullo scorcio del '45, De Gasperi che spesso incontravo perché mi aveva affidato una missione a Trieste, mi incaricò di proporre al Papafava le funzioni di ambasciatore presso la Santa Sede ritenendolo particolarmente qualificato, anche ponendo mente al fatto che De Gaulle aveva inviato presso il Vaticano uno studioso quale Jacques Maritain. Assicurai che mi sarei adoperato nel migliore dei modi, ma lasciai trasparire qualche dubbio sull'accettazione del designato. De Gasperi sorpresissimo replicò «sarebbe il primo a rifiutare un posto del genere». Vidi Novello, gli trasmisi l'offerta illustrandogliela quale grande prova di stima e di fiducia, ma nonostante ogni mia argomentazione mi disse in buon dialetto padovano «dighe a De Gasperi che, con Maritain o senza Maritain, mi da Padova e da Bastia non me movo».

Ripensando all'episodio e al suo significato, rammento le parole su di lui scritte da Arturo C. Jemolo circa la sua allergia ad entrare nella vita politica e cioè «...fu veramente un vuoto quest'assenza del Papafava dalla Costituente e dal Parlamento, in quei primissimi anni, quelli che io chiamo del «rovetto ardente», in cui molto era possibile di fare: avrebbe potuto essere ottimo ministro dell'Istruzione, dell'Agricoltura, della Difesa, posto che ai problemi di riorganizzazione dell'esercito, alle vicende militari aveva dato ben maggiore attenzione della più gran parte dei ministri che occuparono quel dicastero».

Soltanto nel 1958, pur certo di non riuscire eletto, si lasciò persuadere da Giovanni Malagodi e si presentò candidato nella lista del partito liberale. Da esso non era di certo ideologicamente lontano, come non lo era neppure da quello democristiano, che peraltro aveva ai suoi occhi il torto di voler monopolizzare il voto dei cattolici. E lo dimostrò durante la sua presidenza della RAI-TV ove — anche per le sue assai grandi e varie doti culturali — conquistò i suoi collaboratori, ma non i politici perché non riuscivano a trasformare l'antifascista senza macchia e senza paura in un uomo di parte.

Norberto Bobbio parlerà prossimamente di Novello uomo di pensiero e di studio al Bò, ma volendo qui sintetizzare la figura del personaggio credo di poter affermare senza tema di smentite che fu sia in pace che in guerra cittadino esemplare, uomo di studio, di vasta cultura e di incisivo ingegno. Della religione ebbe concetto altissimo e pertanto era allergico a quanti avrebbero voluto valersene per altri fini. Per la famiglia e gli amici fu quanto di più umano si potesse desiderare: sempre curioso nel ricercare ogni elemento di giudizio aperto a comprendere la natura umana nei suoi slanci verso il bene e nelle sue tentazioni verso quanto dal bene può allontanare. Una grande «humanitas» insomma, mai disgiunta da un profondo senso di «humilitas», intese nell'accezione più completa e più alta delle parole.

JUSTO GIUSTI

G.B. TREVISAN INGEGNERE CIVILE ED ARCHITETTO NELLA REGIA CITTA' DI PADOVA

(1)

Giovan Battista Trevisan nasce a Padova alla vigilia del ritorno del Veneto sotto il dominio austriaco (7 novembre 1813).

Gli estremi anagrafici della sua presenza in città, agosto 1812 - luglio 1859, evidenziano immediatamente la coincidenza col contesto storico della restaurazione asburgica, e ancor di più con la vita del Regno Lombardo-Veneto, dalla sua creazione (Vienna, aprile 1815) alla sua fine coll'armistizio di Villafranca (11 luglio 1859) che sanciva la cessione della Lombardia al Regno d'Italia e l'amara esclusione del Veneto annesso solo nel 1866⁽¹⁾.

All'indomani della presa di possesso e dell'istituzione del Regno Lombardo-Veneto, abbinato nel titolo ma separato da rigidi confini e diverse amministrazioni⁽²⁾, le patenti sovrane dell'Imperial Regio Governo, organizzano immediatamente un efficace sistema politico-amministrativo⁽³⁾, mediante il quale garantirsi «la liquidazione di ogni rivoluzionaria istituzione introdotta durante la gestione napoleonica del Regno Italico»⁽⁴⁾.

Alle delegazioni e congregazioni provinciali e municipali rette da estimati nobili e non nobili locali, Vienna affida la gestione della vita economica cittadina, mentre negli uffici luogotenenziali, esercito e polizia sotto la guida dell'aristocrazia militare asburgica, controllano rigorosamente la vita sociale e civile della città⁽⁵⁾.

Un tale ordine, una volta reso effettivo in tutte le province e dunque in Padova, col nuovo ruolo dominante della borghesia cittadina — nata e consolidatasi durante la parentesi napoleonica —, fece sì che gli interessi sociali ed economici di questa classe, legati ormai indissolubilmente a quelli dell'aristocrazia fondiaria anche dal vigente siste-

ma burocratico, creassero la base del prossimo sviluppo economico e del futuro avvenire della città⁽⁶⁾.

«La corsa alla terra dettata dalla preoccupazione di ancorare al solido la propria recente ricchezza aveva assorbito, nello smobilizzo dell'enorme massa di beni nazionali, la maggior parte del capitale disponibile creatosi nella dinamica avventura napoleonica, convogliandolo di fatto a pagare l'ingente conto delle guerre. E anche le successive ricchezze formatesi nei pacati traffici della Restaurazione preferirono in massima parte continuare a rivolgersi alla terra, sempre disponibile per lo sgretolamento progressivo delle sostanze nobiliari, piuttosto che convogliarsi nelle industrie e nei commerci»⁽⁷⁾.

L'economia padovana ottocentesca quindi restava ancora legata indissolubilmente all'agricoltura, soprattutto alla produzione dei cereali e della vite. La campagna coltivata a ridosso delle mura fino a giungere con orti privati anche all'interno, ed il commercio agricolo con il capoluogo alimentavano la città, mentre l'industria ancora di tipo artigianale era in grado di soddisfare il solo mercato cittadino⁽⁸⁾.

«Norma aurea dell'economia padovana era il risparmio, da investire in sicuri acquisti di terra, di case. Massimo bene era quindi «l'ordine pubblico», da difendere e conservare con ogni mezzo»⁽⁹⁾.

In tal senso il massimo bene fu conservato a lungo, e al di là delle istantaneamente represses manifestazioni di insofferenza verso il governo asburgico⁽¹⁰⁾, generalmente e soprattutto nei ceti più abbienti, chi con «contegnno troppo remissivo addirittura cortigianesco o perché l'Austria era mac-

stra nell'addormentar coscienze», Padova e i Padovani furono a lungo «austriacanti» (11).

La struttura urbana di Padova all'indomani della sua unione come provincia del Regno Lombardo-Veneto presenta una situazione immutata, è infatti compresa ancora entro le mura costruite da Venezia nel 1530 (12), e per di più dilaniata e sconvolta dagli ultimi anni di guerra e dagli effetti conseguenti allo smobilizzo dei beni ecclesiastici sancito col decreto di Eugenio Napoleone del 16 agosto 1808 (13).

Nei primi anni di sudditanza all'Austria la pratica d'incameramento che vede conventi, chiostri ed ospizi abbandonati in campagna e trasformati in città ad altri usi secondo il codice napoleonico, non viene subitamente a cessare, nonostante il nuovo governo ripristini gli ordinamenti e i diritti ecclesiastici in ogni parte del regno (14).

La città dunque assiste tra la caduta di un impero e l'istaurarsi di un altro, alla demolizione di numerosi suoi monumenti, come la Chiesa di S. Agostino, S. Benedetto Novello, la Misericordia, e alla sostituzione di alcuni conventi come quelli dei Paolotti, dei Teatini, di S. Giustina in edifici pubblici, nuove sedi degli uffici regii quali la Pretura, il Tribunale, le caserme (15).

Al di là di questi cambiamenti però l'assetto urbano non subisce mutamenti nonostante la radicale trasformazione dei vari blocchi si presti a trascinare con sé una altrettanto radicale revisione globale di tutta la città, revisione così necessaria ed urgente soprattutto in funzione della nuova destinazione di Padova, quale importante provincia lombardo-veneta, punto d'incontro di scambi commerciali, sede strategica militare, centro culturale ed universitario (16).

In questo contesto di aperture infinite e di grande disponibilità soprattutto durante il primo trentennio del regno, si inseriscono l'Opera e l'attività di Antonio Noale e Giuseppe Japelli ai quali viene affidato, e contemporaneamente si propongono, l'incarico di riattrezzare la città in tal senso cercando di allargare i suoi confini, alleviando l'antico nucleo urbano da alcune funzioni ormai inspiegabili, e contemporaneamente agganciando all'interno della dinamica cittadina i vari settori secondari, ancora suscettibili di ampie ed illimitate specializzazioni funzionali (17).

Il Noale influì certamente molto di più nell'ambito dell'edilizia civile, soprattutto nella definizione di un tipo di private residenze che resterà in voga per vari decenni in città, e abbandonati i progetti di opere pubbliche (18), andrà allo Japelli il compito più arduo di disegnare il nuovo assetto che, via via con la produzione di più progetti, si traduce nella volontà esplicita di rompere l'argine murario e valorizzare la zona di Prato della Valle, incentivando contemporaneamente la sistemazione degli immobili espropriati di quell'area e indicando così una sua precisa destinazione.

La lunga serie delle ipotizzate attrezzature monumentate progettate dallo Japelli per le attività commerciali, politiche, culturali e sociali di Padova, restano di fatto in gran parte irrealizzate e anziché per una concezione più articolata e dinamica della nuova città al momento di decidere il futuro avvenire, la classe dirigente opta per una visione ed una gestione urbana che solo dopo l'annessione del Veneto al Regno d'Italia, si rivelerà romantica e mistificatoria (19).

Quando Giovan Battista Trevisan appare come ingegnere civile sulla scena cittadina nel 1840 circa, i vent'anni e più di prassi urbanistica borghese-austriaca, non avevano ancora prodotto il benché minimo effetto sperato dal progetto utopistico globale di Giuseppe Japelli e accantonata così quell'unica possibilità di progresso urbano, pur mostrando una serie di nuovi manufatti lungo le mura antiche ed il fiume, la città non presenta fatti capaci e tali da fermare il lento ma inerosabile processo di decadimento in atto (20).

Da questo momento, infine, durante il quarto e quinto decennio, l'attivazione della strada di circonvallazione e della linea ferroviaria ferdinandea tangente a nord le mura, la demolizione dell'isola di S. Giacomo e l'abbattimento della Barriera di Codalunga, creano le premesse per un destino esterno che viene però circoscritto soltanto alla creazione di una fascia di nuovi insediamenti conseguenti alla vicinanza della zona colla stazione; non altrimenti si verifica nelle altre fasce comprese tra mura e cittadella come a Ponte Molino, a Porta Savonarola e Saracinesca, senza tuttavia andar oltre l'occupazione dell'area libera solo ora collegata alla città, la quale risulta così ancor più oberata dalle troppe funzioni. La demolizione di

alcuni tratti di mura tra cittadella e Santo per far posto a nuovi manufatti della microedilizia padovana, è l'aspetto più appariscente di questo ampio processo di rinnovo (21).

Ben lontana dunque dal preparare un progetto per uno sviluppo articolato tra interno ed esterno, l'autorità cittadina si rivolge invece in questi anni ad attuare un piano di rinnovamento nel centro storico compreso tra le due anse del Bacchiglione, col quale è previsto l'instaurarsi di un ordine precario e tutto apparente fatto di decoroso arredo delle contrade più frequentate mediante «edilizj abbellimenti», limitato per lo più ad interventi modesti ma continui promossi dai privati proprietari nell'ambito dell'edilizia residenziale, una vera e propria caccia alle facciate rovinose, a tutto quello che presenta sconcio e disordine (22). Anche nell'ambito della viabilità si assiste al medesimo compromesso e ristagno: «La demolizione del blocco di S. Giacomo e la rettifica verso i Carmini, accusano la timida intenzione di favorire il transito di una linea tranviaria a cavalli che per unire il centro alla stazione, percorre il viziosissimo giro Porta Codalunga, Ponte Molino, Via Garibaldi, Pedrocchi. Così tutto il movimento alimentato dalla stazione viene incanalato in una strettissima via porticata, adatta per il traffico pedonale d'altri tempi (...); e la vecchia città mantiene il suo tipico schema triangolare col suo tracciato interno medievale intatto».

Così nel centro storico, quasi anticipando una parte del prossimo piano regolatore del 1868, la politica seguita per una migliore viabilità in linea colle nuove esigenze, non va oltre al semplice allargamento delle contrade «troppo anguste» mediante l'atterramento di portici e la ricostruzione delle facciate in ritiro dalla strada (23): è durante quest'ultima gestione della città, al servizio di questa classe dirigente ed in un tale contesto di intenzioni che si svolge l'attività di ingegnere civile di Giovan Battista Trevisan.

PROFILO BIOGRAFICO

Giovan Battista Trevisan nasce a Padova il 12 agosto 1812 (24), in una casa in Contrada del Pero 189 (25); è il primo dei cinque figli (26) messi al

mondo da Ettore e Samaritana Licini Negri sposati a S. Nicolò nel 1811; la madre nativa di Venezia (27) era giunta in città soltanto due anni prima delle nozze con Ettore (28), il secondogenito del conte Giovan Battista Trevisan di San Bernardino e di Lucrezia Grimani (29).

Nel 1827 Ettore e Samaritana iscrivono il loro figlio al biennio filosofico della facoltà filosofico-matematica dell'Università di Padova, superato il quale accede al triennio matematico, vera e propria specializzazione per ingegneri, architetti e periti agrimensori (30). Il primo anno consegue il titolo di bacelliere (31), istituito nel periodo napoleonico e soppresso da una sovrana risoluzione nel 1830 (32); alla fine del corso successivo il 6 settembre 1831, supera gli esami rigorosi di licenza degli ingegneri architetti e periti agrimensori (33) e concluso il triennio, come si legge dai verbali della seduta per gli esami di dottore del 27 agosto 1832, viene approvato a pieni voti con lode in calcolo sublime, matematica applicata, astronomia ed architettura (34).

Di quest'anno per «La Laurea Dottorale di Ingegneria Architetto conferita al Nob. Signore Giò Battista Trevisan di Padova», è l'opuscolo anonimo dedicato «alla Nobile Dama Contessa Samaritana Trevisan nata Licini Negri», nel quale si legge: «Il merito per cui viene in oggi coronato il figlio vostro è dovuto in gran parte a voi affettuosissima ed avventurosa madre. La indefessa sorveglianza che gli prodigaste nel corso de' suoi primi studii, il dispregio ispiratogli da voi per la mediocrità, e lo stimolo che per questo si destò in lui ad emular sempre i più distinti suoi condiscipoli, sono tutti meriti vostri, e voi più di ogni altro avete a godere della più viva esaltazione; le lagrime di puro giubilo non possono essere versate che da voi, come quella che può essere commossa da questi affetti superiore. La conoscenza di questa verità mi suggerì l'idea delle poche strofe che vi offero per tale circostanza. Aggraditele Signora Contessa, per quella bontà con cui mi onorate della vostra amicizia e per cui provo soddisfazione vivissima del felice evento che corona l'opera vostra» (35).

Nel 1839 anche Giacomo il fratello più giovane di soli due anni, consegue la laurea in medicina coronando così definitivamente l'opera dell'influente e abile madre, attentissima a quanto pare ad

avviare i figli a rispettabili carriere di professionisti⁽³⁶⁾. La formazione professionale di G.B. Trevisan si compie dunque dal 1827 al 1832, ma soltanto nel '37 si riscontrano le prime tracce di un'attività quale ingegnere civile in Padova.

Non sappiamo come siano trascorsi i cinque anni che vanno dal conseguimento del diploma di laurea alla sua prima commissione a noi nota; è probabile vista la mancanza di precedenti documenti autografi, che il giovane Trevisan seguisse in questo periodo un tirocinio presso lo studio di altro ingegnere padovano che tuttavia resta ancora da identificare. Del resto fin dal 1805 agli ingegneri civili si richiedeva per poter essere abilitati all'esercizio della professione «ben quattro anni di pratica sotto un ingegnere approvato», iscritto cioè ad un albo depositato presso la prefettura⁽³⁷⁾.

Comunque l'aspetto più interessante dell'educazione di G.B. Trevisan, è indubbiamente il diretto contatto durante il triennio della facoltà filosofico-matematica con Antonio Noale, supplente della vacante cattedra di architettura e disegno dal 1818 al 1837, quando nello studio padovano salvo lievi mutamenti e nonostante un persistente senso di provvisorietà, vigeva ancora il metodo inaugurato nel periodo napoleonico⁽³⁸⁾.

Finalmente nel 1837 sono l'incarico per il riordino di due case in Contrada di Pontecorvo, e l'inizio dell'attività quale pubblico collaudatore al servizio della congregazione municipale, perseguita instancabilmente acquistando sempre più autorevolezza fino al 1854, anno dopo il quale non sono rinvenuti documenti relativi all'esercizio di tale pratica.

Anche nell'ambito del risanamento edilizio continuerà ad operare a lungo, soprattutto nel campo delle ricostruzioni a basso costo; anzi è da supporre che proprio in questo settore e fino al 1850, data la scarsa produzione di progetti, il Trevisan abbia partecipato ad una quantità d'interventi ben maggiore di quanto non ci è stato possibile qui documentare a causa dell'abitudine allora diffusissima tra progettisti e capomastri di omettere l'autografo su disegni interessanti moderate fatture.

Sfogliando inoltre i fascicoli degli atti comunali emerge chiara la presenza di un considerevole numero di operatori e di una mole di progetti con

elementi e caratteri del tutto simili tra loro, fatti tali da rendere ancor più difficile l'identificazione di precise responsabilità.

Solo nel 1840 il Trevisan esordisce con il progetto di ricostruzione del Santuario di S. Antonio Arcella commissionatogli dall'omonima fabbrica; ansioso d'imporci agli occhi della città «con vero amor patrio e senza alcun benchè minimo interesse», si offrì di elaborare il progetto recuperando quanto in parte era già stato compiuto l'anno precedente sotto la direzione dell'ing. Zabeo.

Le tavole del 22 agosto propongono la nuova facciata e tutto l'impianto della chiesa congegnato secondo regole rigorosamente neoclassiche che indubbiamente risentono degli effetti ancora vivissimi della cultura architettonica napoleonica e soprattutto della lezione operante in Padova di Antonio Noale e Giuseppe Japelli.

Destata l'attenzione, l'anno successivo il compimento del Santuario il Trevisan partecipa al concorso indetto per la progettazione della nuova porta di Codalunga, di cui il progetto poi bocciato del 16 settembre 1843.

L'imponente doppia barriera riconferma questa volta nell'assunzione del dorico monumentale l'influenza diretta dello Japelli, della robusta maniera di rappresentazione dell'edificio civile, che in questo caso per il Trevisan non solo ha un valore funzionale ma sembra anche recuperare il significato ormai perduto delle antiche mura cittadine, vero e proprio ingresso celebrativo e confine geografico della città.

È del luglio 1845 il progetto compiuto soltanto sei anni più tardi, del palazzo per il conte Giustinian a S. Pietro, una grande fabbrica posta sulla linea rientrante dalla strada il cui riferimento stilistico punta dritto ad assecondare il gusto imperante in città, quasi a voler manifestare la volontà di proporsi quale progettista al servizio della nobiltà e dell'alta borghesia padovana.

Nei due anni successivi invece, il Trevisan continua la monotona routine burocratica in seno alla congregazione firmando numerose perizie private quale la relazione del 18 gennaio 1847 sui lavori eseguiti per la ricostruzione del Teatro Nuovo su progetto di Giuseppe Japelli, commissionatagli dalla direzione dello stesso teatro.

Il 2 aprile successivo ritorna all'attività proget-



tuale con il «progetto pella costruzione di un casino del dottor Girolamo Luzzato su un fondo al Vanzo», prima di un lungo periodo caratterizzato esclusivamente da nomine a collaudi e da un unico incarico nell'ambito del risanamento edilizio nel maggio 1849 per casa Sinigaglia in Contrà della Busa.

Probabilmente nell'estate del 1851 compie un viaggio a Londra in compagnia di un vecchio compagno di studi e collega, l'ingegner Sante Meggiorini⁽³⁹⁾; ce ne dà notizia un'istanza del 4 giugno⁽⁴⁰⁾ con la quale i due ingegneri chiedono di ottenere un passaporto per Londra rilasciato il 6 luglio successivo dal Comando Militare di città⁽⁴¹⁾.

Non sappiamo con quale scopo e in quale periodo i due padovani intrapresero il viaggio, ma certamente se si recarono in Inghilterra in quell'anno si trattò di una breve permanenza poiché il 4 ottobre 1851 il Trevisan è in città per redigere l'atto di laudo sui lavori eseguiti alle gradinate in piazza dei Signori⁽⁴²⁾.

Il 7 ottobre 1852 firma il progetto per l'ampliamento dell'ex palazzo Giacomini in via del Santo e la rifabbrica del palazzino confinante commissionatogli dal nuovo proprietario Domenico Manfrin. Il progetto del Trevisan realizzato nel gennaio successivo dilata la preesistente facciata jappelliana lasciata intatta, mediante l'erezione di due laterali casini tardorinascimentali quasi a voler ripetere l'operazione condotta dallo stesso Japelli nei due progetti per il Caffè ed il Casino Pedrocchi; benché la scelta stilistica operata dal Trevisan miri innanzitutto ad instaurare un nuovo equilibrio tra la severità esterna e le forme neogotiche dei prospetti interni, la doppia appendice viene accolta con disapprovazione unanime⁽⁴³⁾ e suscita una lunga polemica tra l'ingegnere e i membri preposti all'Ornato.

Forse a causa del clamoroso insuccesso, nel gennaio del '53 si scrive al ruolo di agente della Società Commerciale di Assicurazioni di Trieste con sede in città, attività che sicuramente l'ingegnere esercita almeno fino al dicembre 1854⁽⁴⁴⁾; contemporaneamente dal gennaio del '53 al novembre del '54 lavora alla ristrutturazione di vecchie fabbriche ubicate nel centro cittadino: la costruzione di una casa su ordine dell'Amministrazione del Civico Ospedale di Padova, i progetti per i due palazzi di Giuseppe Cardin Fontana in via

Falcon, gli ampliamenti per lo stesso committente di un palazzino ai Musaragni e di un casino al Volto del Lovo; il rialzo infine della propria casa ereditata dal padre in via Borghese.

Alla fine del 1854 cessa di esercitare la pratica di pubblico collaudatore al servizio degli uffici municipali⁽⁴⁵⁾, probabilmente grazie all'incontro con Giacomo Moschini, possidente di numerosi immobili con il quale l'ingegnere stringe un duraturo rapporto di lavoro.

Per il Moschini firma il 2 marzo 1855 il progetto per la costruzione a Sant'Apollonia della fabbrichetta affidata alla ditta Foresti, realizzata entro la fine dell'anno, e il 4 novembre presenta un elaborato di cinque tavole che prevede la riqualificazione urbana della proprietà compresa tra la Corte del Capitaniato, la Piazza del Teatro Nuovo di S. Nicolò.

Le linee del progetto organizzano innanzitutto un nuovo assetto planimetrico dell'intera area che consente l'ampliamento della Corte, l'allineamento delle fabbriche prospicienti e la costruzione del nuovo palazzo coi due prospetti verso il teatro e la chiesa.

È con sicurezza ancora il Moschini, questa volta quale rappresentante della Commissione direttrice della Società Balneare, ad affidargli l'incarico forse più importante di tutta la sua carriera: la costruzione dello Stabilimento Balneare e di Ginnastica di cui il progetto del 17 giugno 1857.

Dal marzo dello stesso anno lo troviamo impegnato alla costruzione e fondazione del «nuovo Gabinetto d'Arti e Mestieri per la R. Città di Padova», di cui il Trevisan è promotore insieme a Paolo Rocchetti e allo scultore Antonio Gradengo, nonché primo firmatario e presidente⁽⁴⁶⁾. Purtroppo è emersa soltanto la corrispondenza intercorsa tra i pubblici uffici per il rilascio dei visti e dell'approvazione dello statuto⁽⁴⁷⁾, la cui lettura non ci consente di apprendere né gli scopi né l'ordinamento di questa società voluta dall'ingegnere e resa operante fin dal luglio di quell'anno⁽⁴⁸⁾.

Probabilmente grazie a questa iniziativa e alla notorietà acquisita durante gli ultimi anni d'intensa attività progettuale, con una lettera del 17 settembre 1857 il Trevisan ha invitato a far parte della nuova Commissione all'Ornato⁽⁴⁹⁾ alla quale parteciperà attivamente fino al 1860, collabo-

rando insieme agli altri membri nominati: Eugenio Maestri, l'amico Sante Meggiorini, il socio Antonio Gradenigo e l'architetto Alberto Cavalletto.

Del 19 ottobre 1858 è il progetto d'ampliamento della chiesa di S. Maria Assunta di Salboro, commissionato ancora dal Moschini quale finanziatore delle opere di costruzione ultimate nel 1859, e un mese più tardi firma il progetto per la ricostruzione in ritiro della casetta Moschini a S. Matteo, progetto che contempla anche l'allargamento della contrada mediante l'atterramento di una lunga fila di portici.

Il 10 marzo 1859 all'età di 46 anni sposa nella parrocchia di S. Benedetto Sasso Antonia una trentenne rimasta vedova con un figlio di 10 anni⁽⁵⁰⁾. Dopo le nozze i coniugi Trevisan ed il piccolo Achille risiedono per qualche mese nella casa in

via del Pero insieme al fratello Giacomo e a sua moglie⁽⁵¹⁾, prima di trasferirsi nel luglio successivo a Venezia⁽⁵²⁾, dove il 30 novembre dello stesso anno nasce il loro unico figlio Ettore⁽⁵³⁾.

Per i primi tempi il Trevisan dovette certamente far ritorno almeno con saltuarità nella città natale per assolvere agli impegni assunti quale membro della Commissione del Pubblico Ornatore⁽⁵⁴⁾ ed ingegnere nonché azionista della società per la costruzione dello Stabilimento Balneare, sicuramente ancora da ultimare alla data del suo trasferimento.

Dal 1863 non emergono altri documenti comprovanti la presenza dell'ingegnere in Padova e non fa riscontro in Venezia alcuna traccia di una qualsiasi attività. La morte lo spegne a Venezia il 18 maggio 1886⁽⁵⁵⁾.

TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI:

| | |
|------|---|
| ASP | : Archivio di Stato Padova |
| ASVe | : Archivio di Stato Venezia |
| AMUP | : Archivio moderno Università di Padova |
| BCP | : Biblioteca Civica Padova |
| BCVe | : Biblioteca Correr Venezia |
| BMVe | : Biblioteca Marciana Venezia |

NOTE:

- (1) Cfr. SOLITRO G., 1922, pp. 109-140.
- (2) Cfr. VIANELLO C.A., 1948, pp. 733-760.
- (3) Cfr. SOLITRO G., 1966, pp. 20-40.
- (4) PUPPI L., 1973, p. 130.
- (5) Cfr. SOLITRO G., 1966, pp. 20-40; SOLITRO G., 1922, pp. 109-140.
- (6) Cfr. TOFFANIN G. Sr., 1977; GASPAROTTO C., 1971, pp. 29-34; DE ROSA G., 1966.
- (7) VIANELLO C.A., 1948, p. 742.
- (8) Cfr. GASPAROTTO C., 1971, pp. 29-34; DE ROSA G., 1966; TORRESINI D., 1975, pp. 55-56.
- (9) GASPAROTTO C., 1971, p. 33.
- (10) Cfr. GLORIA A., 1977.
- (11) SOLITRO G., 1922, pp. 132-134.
- (12) LOVERO P., 1970, pp. 303-385; TORRESINI D., 1975,

(13) Cfr. PUPPI L., 1973, pp. 128-138.

(14) Cfr. PUPPI L., 1973, p. 129.

(15) PUPPI L., 1973, pp. 128-138; GALLIMBERTI N., 1967, pp. 10-16.

(16) PUPPI L., 1973, pp. 128-138.

(17) LOVERO P., 1970, pp. 303-385; PUPPI L., 1973, pp. 128-138; PUPPI L., 1977, pp. 224-269.

(18) Cfr. OLIVATO L., 1977, pp. 219-221; GALLIMBERTI N., 1967, pp. 10-16; PERTILE F., 1938.

(19) Cfr. PUPPI L., 1977, pp. 224-269; TORRESINI D., 1975; UNIVERSO M., 1977, pp. 272-295.

(20) LOVERO P., 1970, pp. 303-385; PUPPI L., 1973, pp. 136-138.

(21) FABBRI G., 1970, pp. 389-418; LOVERO P., 1970, pp. 303-385.

(22) Vedi schede interne n. 1/6/8/12/13.

(23) GALLIMBERTI N., 1967, pp. 9-13.

(24) ASP, Atti Comunali, Anagrafe, Libro Parrocchiale di S. Nicolò III, c. 635; e ASP, Atti comunali, Popolazione del 1844, b. 1520, c. 2574; certificato della Congregazione Municipale comprovante lo stato famiglia di Ettore Trevisan.

(25) Si tratta dello stabile ancora esistente posto in via S. Lucia angolo via Boccalerie (Pozzetto).

(26) Giacomo nato il 14 marzo 1814, Lucrezia il 2 gennaio 1816 coniugata con Giuseppe Bonturini, Carlotta nata il 29 agosto 1818 sposato con Innocente Gregoletto e Antonio nato il 13 febbraio 1823 e morto giovanissimo all'età di 18 anni il 9 marzo 1841.

(27) ASP, Atti Comunali, Anagrafe, Libro Parrocchiale di S. Nicolò III, c. 635: «Licini Negri Samaritana nata il 17

agosto 1792 a Venezia fu Giacomo e fu Anna Ortes, giunta in Padova nel 1809, possidente sposata il 29 agosto 1811 a S. Nicolò, morta a S. Nicolò 189 il 22 settembre 1853».

(28) *Ibidem*, id.: «Trevisan nobile Ettore nato il 23 luglio 1777 a Padova, fu Giovanni Battista fu Lucrezia Grimani, possidente sposato il 29 agosto 1811 a S. Nicolò, muore a S. Nicolò 189 il 21 agosto 1853».

(29) Prove di nobiltà, famiglie aggregate dal 1626-1805, MS; opuscolo di manoscritti di varie famiglie padovane, V pezzo dal 1798-1805, MS; sulla famiglia Trevisan di S. Bernardino si apprende che il nonno omonimo del nostro, Conte Giovanni Battista di Egizio era nato nel 1733 e aggregato nobile il 18 maggio 1776; ebbe con Lucrezia Grimani tre figli: Egizio nato nel 1733, Ettore padre del Nostro e Benedetto nato il 15 ottobre 1784, e che alla sua morte contrasse seconde nozze il 28 gennaio 1802 nella parrocchia di S. Michele Arcangelo (prove di nobiltà, famiglie aggregate dal 1626 al 1805, MS); alla sua morte il conte lasciò una proprietà nel comune Villa di Villa rivendicata poi dai figli di primo letto con una vertenza contro l'usufruttuaria certa nobile Anna Trevisan di Rovere, sicuramente la seconda moglie (ASP, Atti Comunali, Censo del 1843, b. 1461, c. 2122).

Sui figli si apprende che Egizio il primogenito venne aggregato nobile dalla nascita (prove di nobiltà, famiglie aggregate dal 1626-1805, MS), mentre Ettore e Benedetto fin dal 1828 supplicano la conferma del titolo comunale che verrà accolta soltanto nel 1834 (ASP, Atti Comunali, Araldica del 1834, b. 919, cc. 2516, 1258, 1657 e c. 4737 con la quale «si accorda il detto titolo anche ai loro maggiori»).

Nel gennaio dello stesso anno, causa la morte del fratello maggiore Egizio, Ettore Trevisan padre del Nostro subentrato nelle ragioni del defunto, presenta istanza alla Regia Delegazione perché il suo primogenito Giovan Battista possa riscuotere il compenso d'estimo di L. 315, parte d'una sostanza soggetta a sostituzione (ASP, Atti Comunali, b. 924 - Censo del 1834 - cc. 34576, 1472, 2544).

Sulle proprietà della famiglia è infine accertato che Ettore lasciò ai propri figli G. Battista e Giacomo, una casa della Contrada di S. Leonardo 4080 (*Ibidem*, Sanità del 1843, b. 1487, c. dell'11 novembre 1843), un'altra casa in Contrada Boccaleria (*Ibidem*, Acqua del 1846, b. 1601, c. 3946), una proprietà nel distretto di Venezia «all'estremità del Canale Saragonna (?)» (*Ibidem*, Acqua del 1847, b. 1657, c. 893), oltre alla casa in Contrada del Pero. Del gennaio 1847 infine è un'istanza dei fratelli Giacomo e G. Battista Trevisan con la quale chiedono di poter vendere «un avanzo di 200 mastelli di vino senza fermenta prodotti dei 120 campi di loro possesso nel comune di Mascerà» (*Ibidem*, Censo del 1847, b. 1662, c. 7864).

(30) AMUP, Indice degli studenti della facoltà filosofico-matematica della Regia Università di Padova, dall'anno 1817/1818 all'anno accademico 1825/1826 e della Facoltà di Matematica dall'anno 1826/1827 all'anno accademico 1867/1868.

(31) *Ibidem*, id., Elenco Bacellieri 1817-1830.

(32) BRUNETTA G., 1976, p. 60.

(33) AMUP, vedi nota 7, Registro delle Lauree del 1831/1832 dei Bacellieri licenziati dal 1828/1833, b. 27, laurea in matematica.

(34) *Ibidem*, id.

(35) Per la Laurea Dottorale di Ingegnere..., 1839, Padova. Seguono i versi: «Questo lauro, ch'alla fronte / di tu figlio Urania cinge / come gli altri nato al fronte / D'Ipocrene un di non è; / Nè le caste Aonie Dive / L'han nutrito de lor baci;

/ Ma del Brenta su le rive / Nacque, eurse al ciel per te. / Per te o Madre, da par'onda / Contro Sirio ebbe ristoro; / Tua mercè la verde fronda / Mai non morse brina o gel. /

Tu del figlio il giovin petto / Educavi a la virtù; / Tu gli aprivi l'intelletto, / ch'or conosce gli astri e il ciel; / E disegna torri e templi, / Archi, dighe, monumenti..., / Tu quell'opre già contempli / qual chi a parte a tanto onor. / Belle cure, almi contenti, / Che ti son perenni, o madre, / Se altri due figli alimenti, / Di virtù di pari amor! /

Se due figlie a te d'intorno / splendon saggie, industrie e belle, / Che a due sposi sieno un giorno / D'amor nido, ara di fè; / Togli e serba di quel lauro, / ch'oggi al figlio il capo adorna, / una fronda; chè tesoro / non v'ha ugal, madre, per te. /

(36) De Localibus Sanguinis Missionibus Dissertatio inauguralis quam ad medicinae Lauream in celeberrima ac pervetusta studiorum Universitate Patavina publice proponit Jacobus Trevisan patavinus, 1839, Padova; non è stata ritrovata invece la prova del fratello Giovan Battista.

(37) BRUNETTA G., 1976, p. 57.

(38) BRUNETTA G., 1976, pp. 51-86. Il corso era della durata di cinque anni, suddivisi in un biennio filosofico comune a tutti gli iscritti che comprendeva insegnamenti di carattere umanistico e i primi elementi di geometria, matematica e fisica, e un triennio matematico di formazione tecnico-pratica. Durante tutto il corso della facoltà diretta dal preside Nicolò Da Rio, il Trevisan ebbe come docenti: Salvatore Dal Negro, professor ordinario di Fisica Teorica e sperimentale; Giacomo Bonfadini in Filosofia teorica e pratica ed estetica filosofica; Felice Danin in Religione e Pedagogia; Luigi Configliachi in Storia Naturale Universale, Economia Rurale; Giovanni Petretini in Filosofia Latina, Letteratura classica latina, Filosofia, Estetica; Lodovico Menin in Storia Universale, scienze storiche ausiliarie; Don Vittoria de la Casa in matematica pura elementare; Giovanni Santini in Astronomia teorica e pratica, supplente della vacante cattedra di calcolo sublime; Francesco Maria Franceschinis in matematica sublime dei solidi e dei fluidi e supplente della vacante cattedra d'introduz. al calcolo sublime; Giuseppe Oberndorfer professore ordinario di lingua e letteratura tedesca; Antonio Noale supplente della vacante cattedra di architettura e disegno; (Favaro A., 1922, pp. 120-124) e cfr. C. SOLITRO, 1922.

(39) Come risulta dai registri di matricolazione della raccolta, vedi nota 7, 8 e 10 dai quali si apprende essere figlia di Antonio negoziante domiciliato in Contrada delle Alberi 3091; dall'indagine sulla sua identità emergono notizie che fanno pensare al Meggiorini come ad un ingegnere assai noto ed attivo in città. Angelo Sacchetti (materiali raccolti, MS, p. 76) di lui scrive: «L'Ing. Meggiorini è da tutti giustamente stimato per probità e valore», e ci informa che a lui si deve una fabbrica in Via dei Servi per la quale lo stesso Sacchetti cura i dettagli ornamentali (*Ibidem*, MS, pp. 75-76). Nella guida del Ronchi (Ronchi O., 1922, p. 114) gli viene attribuito insieme all'architetto Gabriele Benvenuti il progetto del palazzo Milone Sanbonifacio in via del Santo; dalle buste d'archivio sono rinvenuti: il progetto per casa Cremasio all'Orto Botanico del 1853 per il quale il Maggiorini lavorò con l'ing. Giuseppe Bisacco (ASP, Atti Comunali, Strade del 1852, b. 1958); una nomina a dirigere sempre con il Bisacco il lavoro di scavo del Canaletto di Prato della Valle (*Ibidem*, Strade del 1852, b. 1690, c. 2629); dal 1857 al 1863 prenderà parte alla stessa Deputazione all'Ornato alla quale partecipa il Trevisan (*Ibidem*, Strade del 1857, b. 2227, c. 10953 e c. 12395), e dopo

le dimissioni dell'amico sarà nominato anche a quella successiva (Ibidem, id., c. 6520 del 15 luglio 1863). Nel 1876 firma con Eugenio Maestri una perizia sulla struttura del Teatro Verdi (Ibidem, Teatro Verdi, b. 48); sono emersi ancora due piccoli lavori: il disegno di una bella cancellata per la casa Faccanoni (Ibidem, Strade del 1841, b. 1392) e una riduzione di fori per casa Luigi Ciconia in selciato del Santo (Ibidem, Strade del 1865, b. 2122).

(40) ASP, Protocollo generale, anno 1851, cc. 5097-6161; ibidem, Atti Comunali, Censo del 1851, b. 1879.

(41) Ibidem, Protocollo generale, anno 1851, c. 7288.

(42) Ibidem, Atti Comunali, Strade del 1851, b. 1786, c. 1595.

(43) Significativo tra i tanti commenti è quello di F. Fanzagò (F. FANZAGÒ, 1854, p. 5): «Due passi ancora e vedrete il grazioso palazzino che accolse l'ultimo respiro dell'illustre Giacomini, aver allargato i suoi fianchi, i quali superano l'edificio lanciandosi al cielo come due braccia protese che implorano pietà».

(44) ASP, Atti Comunali, Censo del 1854, b. 2028, c. 2356 e c. 2347.

(45) Non sono emersi infatti altri documenti relativi questa attività.

(46) ASP, Atti Comunali, Polizia del 1857, b. 2206, c. 5995,

(47) Ibidem, id., cc. 6153, 13645.

(48) Ibidem, id., c. 7119 del 19 luglio 1857, con la quale la congregazione avvisa «la Direzione del nuovo Gabinetto d'Arti e Mestieri e per essa lo ing. Nob. Trevisan Dr. Giò Batta», a consegnare entro il 15 gennaio successivo l'annuale ristretto delle rendite e delle spese obbligatorie a tutta la società privata.

(49) ASP, Atti Comunali, Strade del 1857, b. 2227, c. 10953; di cui lettera di adesione del Trevisan del 13 ottobre 1857 (Ibidem, id., c. 12348). I documenti rinvenuti relativi l'attività della Deputazione agli Ornati riguardano per lo più il rilascio di autorizzazioni all'esposizione d'insegne, tabelle ed aperture di piccoli fori (Ibidem, Strade del 1857, buste 2226, 2227, 2228; Strade del 1858, b. 2285, 2286, 2287, 2288). Nell'ambito del controllo ai nuovi manufatti pubblici e privati, vi è il parere favorevole del 25 maggio 1858 (Ibidem, Strade del

1852, b. 2009) sottoscritto da tutti i membri, sulla sostituzione delle dame con due scudi rappresentanti stemmi civici da porre «negli spazi compresi fra l'arco ed il riquadro del prospetto Nord della Barriera Codalunga» come risulta dal disegno offerto dall'ing. G.B. Cecchini datato 19 maggio 1858 (Ibidem, id.); del 10 dicembre 1858 sono i modelli di avviso emessi per rendere noti i nuovi tipi di veicoli coperti (sei in tutto) che dovranno essere usati «dai Macellaj, Pizzicagnoli ed altri per il trasporto nelle vie della città, delle carni, ossami, visceri, pelli, ed altro degli animali bovini, pecorini e ovinii macellati (Ibidem, Strade del 1856, b. 2169). Infine ultimo documento comprovante la partecipazione del Trevisan all'attività della Commissione è il parere espresso in data 28 aprile 1860 sulla facciata di Casa Orlandi in Via S. Matteo (Ibidem, Strade del 1858, b. 2290, c. 4351). A causa del trasferimento a Venezia, l'ingegnere dopo tale data non dovette più prendere parte col precedente impegno alle riunioni della Commissione, diradando sempre più la frequenza durante i prossimi due anni. Infatti una comunicazione del Collegio Municipale del 15 luglio 1863 (Ibidem, Strade del 1857, b. 2227, c. 6520) ci informa che «Dovendosi ricomporre la Deputazione preposta al Civico Ornato resasi incompleta per la continuata assenza del Sig. Alberto Dr. Cavalletto e il trasporto di abitazione da Padova a Venezia dell'ing. Nob. G.B. Trevisan, si determinò a pregare i Sig. Giuseppe Dr. Sacchetto e Sig. G. Dr. Benvenisti a volerne far parte».

(50) ASP, Anagrafe, Libro Parrocchiale di S. Nicolò III; Ibidem, Indicatore anagrafico di città - lettera T: si tratta di Sasso Antonia, nata il 22 agosto 1829 ad Oliero fu Valentino e Molini Teresa, vedova Zannini Carlo, madre di Zannini Achille nato a Padova il 25 settembre 1849.

(51) Ibidem, id.

(52) ASP, Atti Comunali, Popolazione del 1859, b. 2328, c. 7929; Ibidem, id., b. 2328, c. 2086; Ibidem, id. Popolazione del 1861, b. 2421, c. 246.

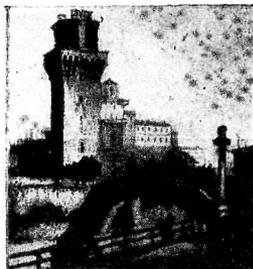
(53) Comune di Venezia - Ufficio Anagrafe: c. 2/1994.

(54) Fino al 1863 infatti risulta ancora membro della Deputazione prima della destituzione con lettera del 15 luglio 1863, vedi nota 36.

(55) Comune di Venezia - Ufficio Anagrafe: c. 3/1994.

(Continua)

ANGELA CALORE



DIPINTI IN COLLEZIONI PADOVANE

GASPARE DIZIANI

Col progredire di studi e ricerche, la figura del pittore bellunese Gaspare Diziani va assumendo un ruolo non secondario nel panorama artistico padovano della prima metà del Settecento. Da poco infatti son stati resi noti da Giuseppe Pavanello (in Padova e la sua Provincia, marzo 1982) due cicli ad affresco del nostro pittore, che si aggiungono alla già copiosa produzione per Padova e il Padovano. È stato possibile così scalare quest'attività, che comprende anche i dipinti per la chiesa dell'Immacolata, il baldacchino per il Santo, le opere per S. Giustina e per le Dimesse, nonché per la chiesa delle Eremitte, ad un periodo grosso modo a cavallo della metà del Settecento. È verso gli anni '50 che Gaspare Diziani, dopo un'in-



Gaspare Diziani - Resurrezione di Lazzaro - Padova, coll. priv.

terrotta fedeltà alla maniera di Sebastiano Ricci — il più seguito dei suoi diversi maestri —, aveva iniziato una stagione nuova, all'insegna del rococò: gli affreschi di Palazzo Riccati a Castelfranco Veneto, del 1746-1747, segnano il momento in cui Diziani si inserisce nella nuova corrente di gusto, grazie anche al nuovo pubblico che si rivolgeva, dopo la committenza ecclesiastica, alle sue opere. Per il patriziato veneto, e padovano, più aggiornato e aperto alle correnti di gusto europeo, son realizzate diverse opere: per Padova ad esempio si tratta dei dipinti della chiesa dell'Immacolata, donati poi alla chiesa dalla famiglia Ferri (del 1755 circa); e forse dell'affresco di Cornegliana, che potrebbe essergli stato commissionato dalla famiglia Da Rio, juspatrona della chiesa. A questa componente di gusto, poi, s'era venuta inserendo una vena popolareggiante e rusticheggiante — giusta la precisazione di A. P. Zugni Tauro, cui spetta la monografia del pittore bellunese — giustificabile solo in parte con la presenza in bottega del figlio Antonio: di quest'ultimo anzi la collezione Papafava possiede (ora son visibili al Museo Civico) molti paesaggi.

È infatti il momento di Marco Ricci e del suo paesaggismo; il momento in cui probabilmente Giuseppe Zais decorava con le sue vaste tele, le pareti del palazzo padovano dei Mussato (anch'essi ora al Civico).

A Padova, cioè, s'era creato un mercato artistico esigente e aggiornato che cercava nella capitale pittori capaci di interpretare questo gusto: non meraviglia quindi trovare in una collezione di vecchia famiglia padovana altre due tele del Diziani, a soggetto sacro: una «Resurrezione di

Lazzaro ed un "Cristo e Maddalena" che vanno ad aggiungersi alle sue opere padovane della metà del secolo.

Son due tele in cui tutti gli elementi più sopra accennati vengono puntualmente riproposti; dalla componente popolareggiante (gli astanti alla resurrezione di Lazzaro), alla costruzione scenografica del fatto (attraverso un sapiente dosaggio di fasci di luce e quinte), al gusto ridondante, quasi rococò, del panneggio mosso da gorgi e convolvoli che esaltano il gioco cromatico dei rossi sui gialli e sui verdi, degli aranci e dei cangianti. Per il "Cristo e la Maddalena" è interessante un confronto con analoghi soggetti del secondo decennio del secolo; quello nella Sacrestia di S. Stefano a Belluno e quello, ad affresco, nella villa Rinaldi Barbini di Asolo. Si può comprendere appieno la mutazione di rotta operata da Diziani nel corso della prima metà del Secolo: l'adesione a stilemi di Sebastiano Ricci (il convitato al centro del «Cristo e Maddalena», quasi un ritratto) potrebbe far pensare ad una data precedente la metà del Secolo, se non fosse per una maggior profondità di toni di colore e un legame stretto con opere coeve, quale il dipinto nel Santuario dei SS. Vittore e Colonna di Feltre («I fratelli di Giuseppe mostrano le vesti insanguinate al padre») ove ricompaiono tipologie, luci e costruzione della scena simili.



Gaspare Diziani - Cristo e Maddalena - Padova, coll. privata

A Padova quindi, alla metà del secolo, il gusto collezionistico è già chiaramente indirizzato agli esiti più moderni, nella scia di un rinnovamento della visione pittorica operata in città da Sebastiano Ricci, attivo proprio tra il 1700 e il 1701 in Santa Giustina: Diziani, anche in questo, non faceva che seguir le tracce del suo maestro.

PIER LUIGI FANTELLI



LICEO LINGUISTICO
LEGALMENTE RICONOSCIUTO

**istituto
DANTE
ALIGHIERI**

PADOVA
Riviera Tito Livio, 43
Tel. 23705 - 44651

PAGINE DI DIARIO PADOVANO

10 maggio 1946

Il 2 giugno ci saranno le elezioni politiche e il referendum per la scelta tra monarchia e repubblica. Già sono comparsi i primi segni della battaglia elettorale. Alla radio si succedono continuamente oratori che sostengono di volta in volta la monarchia o la repubblica. Si dice che il referendum sarà una sorpresa, perché, malgrado si voci-feri tanto di repubblica, i monarchici sono in maggioranza. Domani il Re abdicerà, e questa è una prima abile mossa politica in favore della monarchia.

19 maggio 1946

Sono molto incerta se votare per la monarchia o per la repubblica. Forse voterò per la monarchia, ma non so su quali elementi fondare questa mia preferenza. Le opinioni sono discordi, tutti sembrano aver ragione. Credo che alla fine monarchia o repubblica siano la stessa cosa, purché al governo vi siano delle persone oneste e capaci di governare. Intanto Vittorio Emanuele III ha abdicato in favore del figlio Umberto II. Vittorio Emanuele, che ha preso il titolo di conte di Pallanza, è andato in esilio in Egitto.

25 maggio 1946

La campagna propagandistica per le elezioni del 2 giugno va intensificandosi. Ogni giorno qualche illustre esponente dei diversi partiti parla in Salone o al teatro Verdi, ogni sera alla radio, dalle 20,30 alle 21, c'è una conversazione su l'uno o

l'altro partito, oppure sulla monarchia o sulla repubblica. Tutti fanno un mucchio di promesse, tutti dicono che soltanto il loro partito potrà instaurare un nuovo periodo di benessere per l'Italia. La parola di cui si fa più uso ed abuso, è «libertà». Tutti dichiarano di essere gli unici ad avere la possibilità di darla veramente e di saperla rispettare. Tutti non fanno che parlare degli operai adulandoli fino alla nausea, forse perché, essendo la classe meno preparata politicamente, cercano di accattivarsi la loro simpatia.

Io sono ancora incerta, ma forse sto orientandomi verso la monarchia, perché i repubblicani sostengono la loro tesi addossando tutte le colpe del fascismo sul Re Vittorio Emanuele III. Questo non mi sembra un motivo sufficiente. Anche se il Re fosse veramente responsabile di tutto ciò di cui lo accusano — ma chi può dire di non essere stato responsabile in questi vent'anni? — le colpe di una sola persona non possono infirmare una istituzione. E poi coloro che più gridano in favore della repubblica sono le sinistre, il che fa pensare che essi desiderino la repubblica per conquistare più facilmente il potere, cosa non desiderabile.

Si sente parlare in giro di rivoluzione. Anche queste voci provengono dalle sinistre, che minacciano di impugnare le armi, se il risultato delle votazioni non sarà quale esse desiderano. È questa la libertà che promettono al popolo, di cui tutti facciamo parte? La loro libertà si manifesta sempre con atti di sopruso, come avvenne, ad esempio, una delle ultime sere al Teatro Verdi, dove fecero una tale gazzarra di fischi e di urla da impedire a tre monarchici di parlare. Ma, purtroppo, molti tali cose non le capiscono.

3 giugno 1946

Anche il 2 giugno è passato, sembra senza nessun incidente. Ieri mattina la città era tranquilla e silenziosa, la gente appariva compresa della importante decisione che stava per prendere.

Negli ultimi giorni discorsi e comizi si succedevano quasi ininterrottamente. Alla notte si sentiva nelle strade il fruscio dei pennelli degli incollatori, poi alla mattina apparivano sui muri nuovi manifesti dei diversi partiti. La battaglia era particolarmente accesa tra monarchici e repubblicani, così che tutta l'importanza delle elezioni venne spostata in quella direzione. I monarchici negli ultimi giorni fecero una intensa propaganda con abbondanza e ricchezza di manifesti, ma le previsioni su chi avrà la vittoria sono molto incerte.
(...)

Il maggior numero di manifesti fu della Democrazia Cristiana. Invece i comunisti fecero poca propaganda, e non se ne capisce il motivo... Sabato sera l'atmosfera era rovente. Si attaccavano sui muri fogli in cui venivano riferite frasi e azioni dei personaggi più in vista, cose impensabili e imprevedibili scovate chissà dove, per dimostrare i loro tradimenti e i loro sentimenti fascisti. Immediatamente venivano incollate sopra la replica alle accuse e la difesa di queste persone. Ora siamo in attesa dei risultati.

12 giugno 1946

Le elezioni sono andate bene. I democristiani hanno avuto una superiorità schiacciante: più di 8 milioni di voti! Al secondo posto vengono i socialisti con 4.600.000, al terzo i comunisti con 4.200.000.

I primi giorni della settimana, mentre si attendevano i risultati, furono emozionanti. La sera di lunedì 3 giugno corremmo in centro in bicicletta tutti eccitati, per ascoltare gli altoparlanti installati dal «Popolo Veneto» in Piazza Garibaldi e in Piazza Cavour, che davano ogni tanto i risultati. Corremmo da una parte e dall'altra, al Partito d'Azione, al Partito Comunista, per raccogliere tutte le informazioni. Era infatti in ballo il nostro avvenire politico e sociale. Vi era molta gente, e quando gli altoparlanti davano le notizie,

tutti si riversavano sotto per sentire. I risultati definitivi però si seppero alcuni giorni dopo.

Ad ogni giornale radio si doveva sorbirsi la lista interminabile dei voti riportati dai vari partiti nelle varie circoscrizioni, e alla fine si aveva la testa così piena di numeri da non poterne più. Sul referendum fu mantenuto il più rigoroso silenzio per tre giorni, fino a quando cioè furono solennemente proclamati i risultati quasi completi. Davano la vittoria ai repubblicani. Ci dispiacque questo risultato, ma più che altro per la pena che provammo pensando al dolore del Re e della famiglia reale nell'andarsene, abbandonando l'Italia e la loro casa. E anche per un attaccamento alla tradizione. Infine per la considerazione che, rimanendo la monarchia, c'era già una base su cui costruire, mentre invece tutto è da rifare e si perderà una gran quantità di tempo in discussioni sulla forma della repubblica, perché ognuno ha da proporre una.

Finora non ho ancora sentito una persona dire che è contenta per la vittoria della repubblica, ma tutti sono dispiaciuti per la fine della monarchia e per la partenza del Re. Molte vecchie signore hanno addirittura versato parecchie lacrime. Neppure i repubblicani sembrano molto entusiasti.

Sabato scorso il Presidente della Cassazione doveva dare lettura dei risultati del referendum e poi sarebbe seguita la solenne proclamazione della Repubblica. Il Re Umberto II, dopo aver consegnato al Presidente del Consiglio i poteri dello Stato, avrebbe rivolto un proclama al popolo italiano e poi sarebbe partito. Il giorno dopo sarebbe stata festa in tutta Italia. È avvenuto invece che la Regina è partita con i principini e si trova già a Lisbona, mentre il Re è ancora qui e sembra che non abbia nessuna intenzione di andarsene. E così la proclamazione della Repubblica non è ancora avvenuta. Lunedì verso sera ebbe luogo l'annunciata cerimonia, che consistette in una monotona lettura dei risultati del referendum. Perciò abbiamo ancora la monarchia, sebbene ieri in tutta Italia si sia festeggiata la Repubblica. A Padova la festa fu piuttosto scialba. Non tutti i negozi chiusero, poche le bandiere ancora con l'impronta dello stemma sabauda tolto all'ultimo momento, in Piazza Spalato una banda suonava marce militari per conto suo.

Ci troviamo in tal modo in una situazione incerta e instabile. C'è ancora il Re e c'è anche la Repubblica! Non si sa a chi attribuire la causa di questa situazione, se ai monarchici o al Re o agli Alleati. Per primi hanno incominciato i liberali a dire che i risultati del referendum non sono esatti e si sono appellati ad un articolo della legge sul referendum, per cui i calcoli dovrebbero essere rifatti su basi completamente diverse. Poi il Re ha detto che non se ne va, perchè i dati che gli furono presentati non erano completi. Infine l'Ammiraglio Stone, Presidente della Commissione Alleata in Italia, continua ad andare indietro e avanti dal Re e da De Gasperi. Non si sa a quale conclusione si arriverà. Speriamo che tutto questo non provochi disunione tra gli Italiani. Già nell'Italia meridionale, dove la vittoria è stata della monarchia, si sono avuti disordini con morti e feriti. E' perciò probabile che si faccia un nuovo referendum.

Il Consiglio dei Ministri è riunito quasi in permanenza, giorno e notte. De Gasperi corre dal Re e riceve l'Ammiraglio Stone e i capi dei partiti e l'ambasciatore inglese e non so ancora chi.

14 giugno 1946

Non si sa più che cosa pensare. Ieri il Re parlò in aereo per Madrid, da dove raggiungerà Lisbona. Prima di partire ha lanciato un proclama agli Italiani, accusando il governo di avere assunto arbitrariamente i poteri e di essere vittima della violenza e della sopraffazione. Subito dopo fu emesso un comunicato in cui si dice che il proclama è falso, e che è stato composto su alcune frasi che il Re aveva preparato per un precedente proclama.

De Gasperi oggi ha parlato alla radio. Ha detto che il governo ha agito legalmente e ha spiegato con chiarezza tutto il procedimento. Ha poi difeso il Re, sia come uomo, erede di una famiglia millenaria di nobili tradizioni, coinvolto in

una tragica vicenda, sia come sovrano che trovò sempre conciliante e pieno di buona volontà. Alla fine ha invocato la concordia di tutti gli Italiani e la loro unione, specialmente in questo momento in cui si sta decidendo il nostro destino col trattato di pace. Fu un discorso semplice, chiaro, e soprattutto cristiano, al di sopra di ogni rancore, di ogni settarismo e ambiguità. È stupefacente come De Gasperi, fino a poco tempo fa completamente ignorato, si sia in pochi mesi così affermato da suscitare una grande ammirazione negli appartenenti al suo partito, rispetto negli avversari, considerazione all'estero.

La partenza improvvisa del Re, senza che nessuno sapesse nulla, è un po' misteriosa. Alla partenza egli appariva pallido ed emozionato. Poi la bandiera reale è stata ammainata dalla torretta del Quirinale. Così finisce la monarchia in Italia. Ritornerà più? Molti dicono di sì, e presto, perché gli Italiani, malgrado i risultati del referendum, sono attaccati alla monarchia.

Penso al Re, a Mussolini, a Hitler e a tanti altri della nostra storia recente, prima seguiti e osannati dalle folle, ora accanitamente giudicati e disprezzati. Come fa presto l'opinione pubblica a portare alle stelle un uomo e come altrettanto presto fa a gettarlo nel fango! Le masse non sono che bandiere che sventolano secondo che spira il vento.

21 giugno 1946

L'Italia è uscita dall'ultima crisi abbastanza pacificamente. Nei disordini di Roma e dell'Italia meridionale i morti sono stati soltanto 20. Il merito fu di De Gasperi, che appare molto soddisfatto.

La Corte di Cassazione ha dato i risultati definitivi del referendum, e così viviamo ormai in una repubblica. Ora le condanne vengono pronunciate «in nome del popolo» e gli atti legali sono fatti «in nome della legge».

MARIA TERESA RIONDATO ROSSETTI

ANCORA PER UNA STORIA DELLE MURA DI PADOVA: UN'INDAGINE RICOGNITIVA DEL SISTEMA BASTIONATO NEL SETTECENTO

L'importanza assunta dalla necessità di verifica e di valorizzazione in chiave storica ed architettonica del sistema bastionato di Padova, in rapporto soprattutto allo sviluppo urbanistico cittadino come pure delle tecniche difensive che sono alla base della sua costruzione, è ormai un dato che si è andato chiaramente acquisendo negli ultimi anni. La riscoperta, comunque, di un manufatto murario di tale imponenza, dopo anni di oblio e di programmata incuria, non sembra però aver comportato un'approfondita analisi di ricerca che risolvesse ed esaurisse sul piano di una accurata e complessiva indagine scientifica i molti quesiti di natura storica e tecnica che ancora permangono riguardo alle mura.

D'altra parte, si è affermata una tendenza, che per altro verso condividiamo con convinzione e con passione ad alla quale contribuiamo, volta a sfruttare risorse e tecniche di carattere divulgativo e didattico che di fatto hanno allargato il fronte delle conoscenze, a determinati livelli, ma rischia, se non puntualmente arricchito da nuovi ed inediti contributi, di arenarsi sugli scogli di una monotona ripetitività o unicamente puntare allo *scoop* giornalistico.

In quest'ottica va rilevato che vi è ancora una vasta area da esplorare per una definizione delle mura di Padova, al di là, quindi del volume curato da Franzin, ⁽¹⁾ che però rientrava, dichiaratamente, in un ambito più divulgativo, indirizzato cioè più a coprire spazi di richiesta culturale, che di novità scientifica, con ricchezza quindi di materiali inediti, e della monografia su Padova di Puppi e Universo che, pur definendo compiutamente la portata urbanistica dell'articolazione mu-

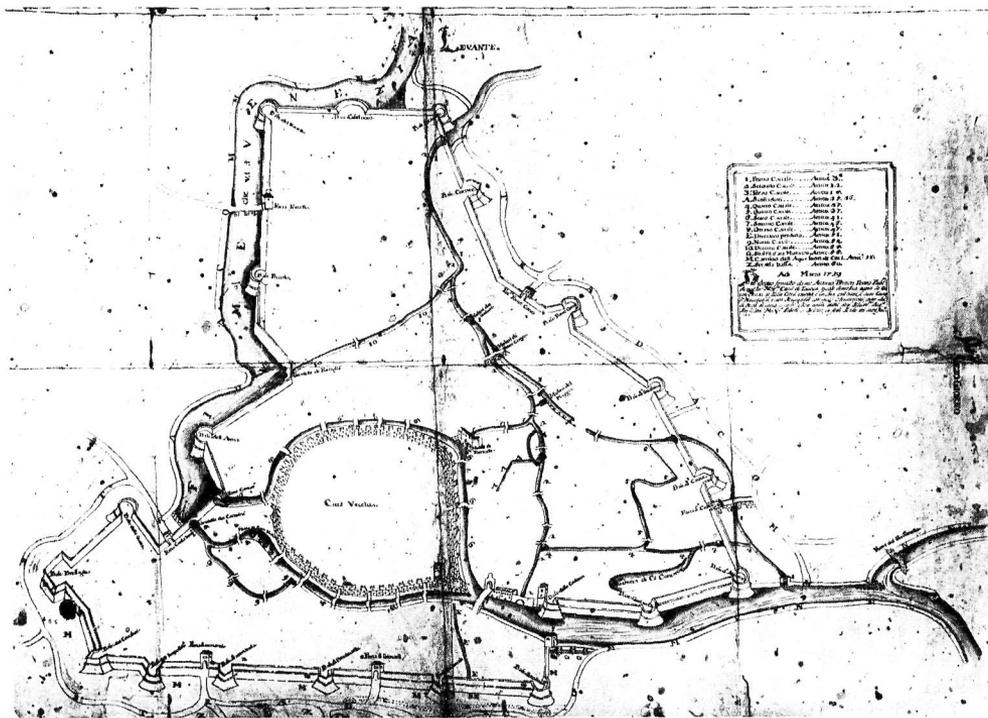
riaria non poteva, per la vastità del tema trattato, sviluppare nei dettagli l'analisi di un singolo, per quanto importante, elemento architettonico. ⁽²⁾

In definitiva, ancor oggi, sebbene sotto molti aspetti incompleto e indubbiamente superato, è pur sempre valido il volumetto del Rusconi per una sintetica *storia* della costruzione delle mura ⁽³⁾, nell'attesa di un organico lavoro che riesca a completare, con l'ausilio di nuove ricerche, un quadro delle cinte murarie, raccogliendo ed organizzando documenti, relazioni, materiali, rilievi, ecc., che forniscano una esauriente visione delle mura.

Il documento, che ci risulta inedito e che presentiamo trascritto in appendice, va dunque inteso quale contributo, seppur di non sconvolgente eccezionalità, per arricchire un patrimonio di conoscenze e di dirette testimonianze sullo stato del sistema bastionato e, in particolare, su alcuni problemi di natura tecnica relativi alla manutenzione del medesimo nella prima metà del Settecento ⁽⁴⁾. Infatti il documento, in copia, datato 28 novembre 1735 e redatto dal *proto* Giovanni Battista Savio, consiste in una analisi delle principali emergenze delle mura «nuove» corredata da proposte e considerazioni per far fronte ad immediate esigenze di carattere restaurativo.

La figura del Savio è abbastanza interessante nel contesto padovano della prima metà del Settecento e il suo nome appare in molte perizie di rilievo, tra le quali segnaliamo quella per il Capitaniato e per la Cattedrale di Padova ⁽⁵⁾.

Va inoltre rammentato, per l'attinenza con il materiale presentato in questa sede, un altro suo lavoro documentato da una pianta già pubblicata



A. Tintori, Planimetria del sistema murario ed idrografico di Padova nel 1739 (Padova, Museo Civico)

da Dal Piaz, che avrà appunto come argomento il ponte delle Gradelle di San Massimo, appartenente al complesso bastionato (6).

Si può ancora osservare che il committente citato nella perizia è il Rettore Polo Renier, da non confondersi con il futuro omonimo doge al quale il Gasperoni dedicherà il suo celebre trattato sull' *Artiglieria Veneta*, e il motivo di fondo che sembra giustificare la richiesta di appurare lo stato delle mura, concerne la prevenzione del contrabbando e delle entrate furtive in città piuttosto che problemi di una attiva difesa militare di Padova.

Attraverso questa sintetica carrellata, che riporta tra l'altro preventivi di spesa, quantificazioni di danni e misurazioni dell'intera *fossa*, (con alcune incongruenze probabilmente attribuibili a chi trascriveva) si possono cogliere una serie di pro-

blemi, legati ad una vera e propria manutenzione *ordinaria* delle mura, delle acque ad esse connesse e del mantenimento del *gusto*, alcuni dei quali sarebbero ancor oggi di attualità. Un dato emergente della ricognizione del Savio e che riguarda il degrado del manufatto murario, è dato dalla necessità di effettuare «ripari», più o meno estesi e profondi, su quasi tutti i bastioni, alcuni dei quali interessano i *parapetti* ed altri veri e propri cedimenti della massa muraria.

Viene poi rilevato che in generale i maggiori danni sono riscontrabili nelle parti a «tramontana» e che tra i settori più bisognosi di restauro vi sono i bastioni, appunto a nord della città, Primo e Secondo Moro con la *cortina* di collegamento e si fa presente la miglior resa della «pietra macigno» osservando che i bastioni e anche i «si-

ti esposti a tramontana» fatti con questo materiale non risultano danneggiati come gli altri.

L'analisi del *proto*, comunque, non si ferma al solo preventivo di spesa relativo al recupero della massa muraria ammontante alla non indifferente cifra di circa 3578 ducati, ma si spinge a considerare quanto lo scavo del «fosso contiguo alle mura» potrebbe risultare utile permettendo uno scorrimento continuo delle acque portando, nel lungo termine, ad un risparmio.

Infatti tale scavo, che in effetti altro non è che una *ripulitura* del fossato, del quale si riporta con precisione la lunghezza e il relativo preventivo di spesa di 2885 ducati, mettendo a nudo la *scarpa* del perimetro murario, avrebbe facilitato la manutenzione delle mura impedendone l'interramento, mentre la terra di riporto avrebbe rinforzato lo *spalto*.

La massa di terra che si sarebbe venuta a formare a ridosso delle mura avrebbe permesso infatti, un più facile «scallo» delle medesime e avrebbe finito per otturare parte delle «boche delle gallerie sotterranee». Interessante risulta codesto accenno alle «gallerie» anche se il *proto*, purtroppo, non si dimostra preciso: è comunque assai probabile che si riferisse a quei passaggi, che vengono indicati, ad esempio nelle piante dell'Abbaco e del Letter, i quali, unitamente alle porte a *saracinesca*, incanalavano la comunicazione e l'afflusso delle acque dalla via fluviale attorno alle mura, verso l'interno della città ed erano originariamente chiusi con inferriate forse mobili.

Al di là, comunque, di siffatte precisazioni, rese complicate per giunta dalla mancanza di sicuri rilievi dell'apparato difensivo, la proposta del nostro *proto* va valutata in rapporto ai continui quanto antichi sforzi dei vari magistrati incaricati della soprintendenza alle mura i quali hanno sempre messo in evidenza l'importanza della *ripulitura* delle fosse, denunciandone le carenze (7).

In quest'ottica va, quindi, ancora una volta, valorizzato il rapporto mura-acque che appare peculiare delle difese di Padova sin dall'antichità e che, nel periodo veneziano, da fra' Giocondo al Sanmicheli come pure in seguito, veniva ad assumere, specie, come noto, nella *testata* del *Portello* e del *Castelnuovo*, nonostante le perplessità

di un Machiavelli e di un Della Rovere, un perno difensivo non solo sul piano *passivo* del termine ma pure *attivo*, nel quadro di un vasto disegno di controllo territoriale volto a collegare Venezia al suo «borgo» di Padova.

Altro dato emergente dal documento è la denuncia del mancato rispetto del *guasto* «contro le leggi del Serenissimo Principe». In effetti, questo rilievo riguarda la constatazione di una presenza, non tanto di costruzioni abusive quanto di «arbori, e vigne» che coprivano la maggior parte dello spazio della *spianata* e che d'altra parte ci viene già segnalata dalla cartografia dell'epoca. Ci appare invece più originale, e di attualità, la presenza di una crescita *selvaggia* di «arborelli» sulle *cortine* e sui bastioni, in particolare di quello del Portello, che il *proto* suggerisce di tagliare. Come è ben risaputo, tale fenomeno, oggi macroscopico, costituisce uno dei principali problemi per un restauro e per una manutenzione delle cerchie murarie.

In sostanza, comunque, viene ancora una volta ribadita, e siamo in pieno Settecento, l'attenzione e il controllo operato nei confronti del mantenimento del *guasto* riconfermando ed ampliando, a distanza considerevole di tempo, la lapidaria affermazione del Bembo che «...tale deliberazione e legge di poi [assedio di Padova del 1509] fino a questo tempo ferma e inviolabile è sempre stata» (8).

Il documento ripropone, dunque, una serie di questioni di pratica manutenzione, molte delle quali si pongono ancor oggi in chiave di conservazione e di riuso del monumento, rivolte soprattutto alle esigenze della lotta contro il contrabbando, come avrà modo di osservare pure il Poleni nel 1749 (9), e che non sembrano essere state comunque eseguite nell'immediato (10), e all'efficienza del sistema difensivo anche se in realtà alcuni problemi, quali ad esempio il rafforzamento di *parapetti* e di altre infrastrutture, a giudicare dalle annotazioni dello stesso Sanmicheli, forse potevano essere rimasti in sospenso sin dal Cinquecento (11).

In effetti, un confronto tra i documenti, redatti a distanza di più di due secoli, conforta intorno a un sostanziale mantenimento dell'apparato bellico del sistema bastionato e sembra, tra l'altro, testimoniare un avvenuto completamento di molte

delle infrastrutture già segnalate dal Sanmicheli.

La ricognizione del Savio si configura, dunque, come un valido tassello che documenta in maniera puntuale lo stato delle cerchie murarie nel Settecento: per questo secolo si viene così ad arricchire un patrimonio di dirette conoscenze, complessivamente abbastanza scarso, considerato però anche l'oggettivo calo d'importanza delle fortificazioni padovane in relazione sia a ragioni di natura tecnico-militare sia alla politica veneziana.

Proprio in quest'ottica il documento offre, infine, la preziosa testimonianza del valore, seppur limitato e certamente lontano dalle dimensioni cinquecentesche, ancora attribuito alla necessità di *conservare* la *macchina militare* padovana, nonostante la sua ormai superata formulazione rimasta sempre ferma, come noto, all'originaria elaborazione del primo Cinquecento. D'altra parte, l'attenzione verso i problemi della difesa e delle fortificazioni, che per altro verso, paradossalmente, si ricollegano pure alla necessità di razionalizzazione e di riorganizzazione territoriale propria del periodo storico, per certi aspetti sembra preannunciare timidamente il crescente bisogno, in un

più generale contesto europeo, di rinnovamento, anche se in parte rimasto sulla carta, dell'apparato bellico veneziano.

Non si può non sottolineare, per concludere, che il documento che produciamo è ancor opera di un *proto pubblico* mentre in seguito, con la formazione del *Corpo degli Ingegneri Militari*, le incombenze relative a rilievi, ricognizioni e progetti di manufatti militari verranno nella generalità affidate a quest'ultimi.

Si assisterà di fatto, negli anni successivi, alla costituzione appunto del *Corpo degli Ingegneri Militari*, alla riorganizzazione dell'artiglieria e alla riforma del *Veneto Militar Collegio* e dei *bombardieri*, sostenute da note personalità dell'*intelligentzia* illuministica, e delle quali non può sfuggire lo stretto legame con i problemi delle fortificazioni in un secolo nel quale, nonostante le brillanti vittorie campali di Marlborough e di Federico di Prussia, la guerra d'assedio e le tecniche ossidionali rivestivano un ruolo di importanza fondamentale.

ANGIOLO LENCI

APPENDICE

Copiaj. Adì 28 novembre 1735. Padova

In obbedienza a venerati ordini e comandi dell'Illustrissimo ed Eccellentissimo Polo Renier pregiatissimo Inquisitor in terraferma e Rettor di Padova mi son conferito jo infrascritto pubblico proto sopra delle mura nove di questa città per riv.(sic!) rivedere ed osservare i siti più bisognosi di riparo, cioè per levar il comodo a trasgressori di valicar le mura stesse, e ciò come segue.

Mi portai sopra del Bastione della Cadena in faccia la Porta Saracinescha ed in questo non trovai alcun bisogno; ma bensì alla palligiata sotto opposta, la quale serve per tener serato parte del fiume, e sostiene la catena che sera il rimanente. La palligiata è tutta in principio; s'estende in lunghezza di piedi 40, e di larghezza piedi 12. Per restaurarla gli vorranno roveri o sia tolpi di volta piedi 2¹/₂, di lunghezza piedi 26 in tutti n. 70. Più per chiuderla, et altra ferramenta importa L. 118; fattura di mangone per rifar la suddetta palligiata da nuovo importa L. 360.

Nel Bastione Girlanda alla parte di tramontana tiene bisogno d'un pezo di muro di passa n. 10 gli vorranno:

| | | |
|-----------------------------|---------|-------|
| pietre cotte 3.000 | importa | L. 72 |
| calcina, e sabione in tutto | » | L. 42 |
| fattura di muratore | » | L. 20 |

Il Bastione Alicorno alle Boette del Bassanello nel cantone a tramontana tiene bisogno d'alzar un pezzo di mura in lunghezza di piedi 10 altezza piedi 6 ed il muro contiguo alzarlo quanto è la marezana è lungo piedi 300 alto piedi 4 di grossezza due pietre cotte gli vorranno pietre cotte 33,000

| | | |
|----------------------|---------|--------|
| | importa | L. 792 |
| calcina mastelli 250 | » | L. 275 |
| sabion cariole 500 | » | L. 55 |
| fattura di muratore | » | L. 280 |

Riporto dell'oltrascritta summa L. 1914

Questa fattura si potrebbe risparmiare con far un fosso a piedi delle mura che vi correrebbe l'acqua del fiume, in fine farò l'annodazione. Il Bastione vicino alla Porta di S. Croce alla parte di tramontana tiene bisogno d'un pezzo di muraglia in lunghezza piedi 60 altezza piedi 6 di grossezza di 3 pietre cotte et accomodar un remenato gli vorranno pietre cotte 13.000 importa L. 312

| | | |
|-------------------------|---|--------|
| calcine mastelli n. 100 | » | L. 110 |
| sabion cariole n. 200 | » | L. 110 |
| fattura di muratore | » | L. 86 |

Il Bastione di Pontecorbo questo non tiene bisogno d'alcun riparo; solo otturar li buchi delle mine et anco alla porta importerà di materiali, e fattura importa L. 40

Il Bastione di Santa Giustina nel cantone alla parte di tramontana restaorar un pezzo di muro di passa 8 pietre cotte 3.000 importa L. 66

| | | |
|---------------------------|---|-------|
| calcina e sabion in tutto | » | L. 28 |
| fattura di muratore | » | L. 20 |

Nel Bastione Cornaro tiene bisogno delli suoi parapetti alla parte di tramontana rifarli un pezzo di muraglia in lunghezza piedi 170 piedi 20, grossezza di due pietre gli vorranno:

| | | |
|----------------------|---------|--------|
| pietre cotte 3.000 | importa | L. 868 |
| calcina mastelli 270 | » | L. 297 |
| sabion cariole 540 | » | L. 69 |
| fattura di muratore | » | L. 280 |

Altro Bastione nominato Castel Cimizin alle Gradelle di S. Massimo, ha la sua mura che va ad unirsi colli altro bastione detto Castelnuovo la quale s'estende in lunghezza piedi 528, che dal cordone in su vorrebbe restaurata per altezza di piedi 17 di grossezza di due pietre in tutta è passa n. 294 gli vorranno pietre cotte 98.000 importa L. 2.352

| | | |
|-------------------------|---|----------|
| calcina mastelli n. 727 | » | L. 796 |
| | | <hr/> |
| | | L. 7.167 |

| | | |
|---------------------------------|---------|--------|
| Riporto dell'oltrascritta summa | L. | 7.167 |
| sabia cariole n. 1.446 | importa | L. 184 |
| fattura di muratore | » | L. 330 |

Il Bastione del Portello questo tiene bisogno di levarli alcuni rilassi di pietre cotte alla parte di tramontana, e tagliar molti arborelli arradicatisi in esso come pure si dovrà far lo stesso a tutti li bastioni, e mura di tutto il circuito per levar il comodo di attaccarseli.

Dal piccolo bastione posto distante dalla Porta del Portello lo stesso tiene bisogno di riparo e la mura contigua che proseguisse alle Gradelle di Porcilia per lunghezza di piedi 600, et in altezza piedi 4, grossezza pietre due, che fanno passa 192 gli vorranno pietre cotte 60.000 importa L. 1.440

| | | |
|----------------------|---|--------|
| calcina mastelli 480 | » | L. 538 |
| sabion cariole 960 | » | L. 288 |

Le Gradelle di Porcilia, o sia ferrate che chiudono li due torri della città sopra la Brenta per le quali ne fu formata da me la perizia per il suo ristauro il dì 25 giugno 1732, et con ducali dell'Eccellentissimo Senato ne fu ordinato il suo pronto riparo, ma per non esser stato con puntualità adempito a comodi supremi di presente s'attrovano deteriorate di molto a cagione che è stato rubato quantità di ferro, e di presente esistono aperti li fossi stessi. La perizia ascendente alla summa di L. 3.972, e di presente gli vorranno compreso rifar l'edificio ancor questo in molto discapito in tutto L. 6.160

L. 16.222

Riporto dell'oltrascritta summa L. 16.222

Altro Bastione nominato della Rena proseguimento verso le Porte Contarine la mura tiene bisogno di riparo in lunghezza di piedi 400 ed altezza piedi 4 di grossezza di due pietre gli vorranno pietre cotte 40.000 L. 960

| | | |
|---------------------|----|-----|
| calcina mastelli | L. | 341 |
| sabion cariole 620 | L. | 77 |
| fattura di muratore | L. | 192 |

Il Bastione della Gatta questo tiene bisogno d'otturarli le bocce delle canoniere delle galerie coperte, così pure in altre bastioni, e mura che per questi si potrà servire delli materiali sparsi per la fossa.

Il Bastione nominato primo Moro overo il Bersaglio, questo tiene bisogno alla parte di mezzogiorno d'alzar la sua muraglia, mentre è ridotta dalla fossa alla superficie di solo piedi 10. La muraglia vorrebbe esser lunga piedi 87 et d'altezza piedi 8, et di grossezza piedi 2½, et il prospetto alla parte di tramontana questo vorrebbe tolto dalla superficie della fossa che verrebbe esser d'altezza piedi 20 che fra tutti due li prospetti formano passa 183, gli vorranno pietre cotte 55.000 importa L. 1.320

| | | |
|-----------------------|---|--------|
| calcina mastelli 351 | » | L. 392 |
| sabion cariole n. 714 | » | L. 84 |
| fattura di muratore | » | L. 274 |

Altro Bastione nominato secondo Moro ancor questo tiene bisogno di rifar la sua muraglia alla parte di tramontana in lunghezza piedi 87, d'altezza piedi 8 fanno passa 83 gli vorranno pietre cotte 26.000

| | |
|---------------------------|------------|
| importa L. | 624 |
| calcina e sabion in tutto | » L. 1.637 |
| fatura di muratore | » L. 124 |

L. 20.847

Riporto dell'oltrascritta summa L. 20.847.

Altro Bastione terzo Moro dell'Impossibile questo tiene bisogno alla parte di tramontana tagliar molti rilassi di pietre cotte alla parte di tramontana.

Bastione alla Savonarola questo non ha alcun bisogno di riparo.

Il Bastione di S. Prodocimo alla parte di tramontana tiene bisogno d'accomodar un pezzo di muraglia di lunghezza piedi 26, altezza piedi 8 grossezza due pietre gli vorranno pietre cotte 5.000

| | |
|-----------------------------|-------|
| L. | 120 |
| calcina, e sabione in tutto | L. 52 |
| fatura di muratore | L. 30 |

Dopo il suddetto bastione verso alla Porta di S. Giovanni un pezzo di mura d'accomodar che fra materiali e fattura L. 85.

Fra la porta, et il Bastione di S. Giovanni la mura tiene bisogno di riparo in lunghezza piedi 60, piedi 6 di grossezza pietre due fanno passa 29 gli vorranno pietre cotte 9.000

| | |
|---------------------|-------|
| L. | 216 |
| calcina mastelli 22 | L. 79 |
| sabion carione 144 | L. 20 |
| fatura di muratore | L. 40 |

Nel Bastione alla Sarasinescha alla parte di ponente la mura opposta tiene bisogno di riparo che fra materiali e fattura importa L. 80

| | |
|----------------------------------|----------|
| legname per armadure, e condotta | |
| de materiali in tutto | » L. 620 |

Importa ducati 3.578 L. 5 soldi 8 L. 22.189

Questo è quanto stimo che vi anderà per render riparati li siti già descritti, acciò non possino esser con tanta facilità valicati. Vi sarebbe altri siti da riparare, ed in particolare fra li due bastioni primo e secondo Moro, come pure altri siti esposti a tramontana, li quali, è già diroccato la prima fodera che consiste d'una pietra di grossezza, ma la muraglia sotto è forte. Volendo far un opera che havesse a per-

sistere all'eternità nelli siti esposti a tramontana vorrebbe esser pietra macigno, come osservati nel circondario, che quantunque vi siano dellì cantoni de bastioni di macigno esposti compariscono di fresco fatti; così pure le altre mura, che non è soggette al rigor della tramontana non hà patito alcuna lesione, ma par che mi viene comandato di solo rivedere li siti, che con facilità si può valicare furono li già descritti. Il maggior pregiudizio è che la fossa, fornita per altezza di piedi 7, in 8, cosiche vi è de siti che con facilità può ascendere sopra la mura, che per levar tal pregiudizio dico per mia debole opinione, che si potrebbe escavare un fosso contiguo alle mura di larghezza di piedi 12, e di fodezza piedi 6 in 7 che suppongo si troverà la giusta pianta delle mura, e così resterebbe disotterrate parte di quelle boche delle gallerie sotterranee, delle quali se ne vedono già parte atterrate, e nel fosso vi sarebbe di continuo l'acqua; così si vieterebbe la facilità del scallo alle mura, e si potrebbe risparmiare parte delle fatture descritte e perciò refferirò la quantità e lunghezza, che vorrebbe escavato con l'ordine de bastioni e ciò come segue:

Primo

- | | | |
|------|--|--------|
| n. 1 | Bastione di forma quadrata detto della Cadena posto in faccia della Porta Saracinesca sua circonferenza pertiche | n. 8 |
| n. 2 | Bastione Girlanda fatto a mezza luna sua circonferenza pertiche | n. 28 |
| | Mura fra li due bastioni nominati pertiche | n. 168 |
| n. 3 | Bastione Alicorno di forma rotonda alle Boette del Bassanello sua circonferenza pertiche | n. 74 |
| | Dal suddetto sino al 4° bastione vicino alla Porta di S. Croce pertiche | n. 247 |
| n. 4 | Bastione di Santa Croce di forma ottagonale sua circonferenza pertiche | n. 75 |
| | Dal suddetto sino al 5° bastione mura lunga pertiche | n. 208 |
| n. 5 | Bastione di Santa Giustina di forma rotonda sua circonferenza pertiche | n. 54 |
| | Dal suddetto sino al 6° bastione lunghezza delle mura pertiche | n. 227 |
| n. 6 | Bastione di Ponte Corbo di forma rotonda con due lati sua circonferenza pertiche | n. 78 |
| | Dal suddetto sino alla Porta di Ponte Corbo mura lunghe pertiche | n. 82 |
| | Dalla porta suddetta sino al bastione 7° mura lunghe pertiche | n. 303 |
| n. 7 | Bastione Cornaro di forma ottagonale sua circonferenza pertiche | n. 100 |

| | | | | | |
|-------|--|----------|-------|--|----------|
| | Dal suddetto sino all'ottavo bastione lunga pertiche | n. 186 | n. 17 | Bastione della Savonarola di forma ot- tagonale sua circonferenza pertiche | n. 42 |
| n. 8 | Bastione delle Gradelle di S. Massimo di forma rotonda detto Castello Ci- mizin sua circonferenza pertiche | n. 50 | | Dal suddetto sino al 18° bastione mu- ra lunga pertiche | n. 188 |
| | Dal suddetto sino al 9° bastione mura lunghe pertiche | n. 88 | n. 18 | Bastione di S. Prodocimo di forma ottagono sua circonferenza pertiche | n. 58 |
| | pertiche | n. 2288 | | Dal suddetto sino alla Porta di S. Gio- vanni mura lunga pertiche | n. 132 |
| n. 9 | Bastione detto Castelnuovo di forma ro- tonda sua circonferenza pertiche | n. 70 | | Dalla Porta suddetta sino al bastione 19° mura lunga pertiche | n. 48 |
| n. 10 | Bastione del Portello di forma rotonda sua circonferenza pertiche | n. 40 | n. 19 | Bastione di S. Giovanni di forma ot- tagonale sua circonferenza pertiche | n. 58 |
| | Dal suddetto sino al 10° bastione mura lunghe pertiche | n. 83 | | Dal suddetto sino al 20° bastione mura lunga pertiche | n. 206 |
| | Dal suddetto sino alla Porta del Por- tello mura pertiche | n. 206 | n. 20 | Bastione della Saracinesca di forma ro- tonda sua circonferenza pertiche | n. 34 |
| | Dalla porta suddetta sino al II° Ba- stione mura lunga pertiche | n. 246 | | Dal suddetto sino alla Porta Saracine- scha mura lunga pertiche | n. 18 |
| n. 11 | Bastione Piciolo di forma lunade po- cho distante dalla suddetta sua cir- conferenza pertiche | n. 13 | | Tener delle n. 7 porte della città perti- che | n. 56 |
| | Dal suddetto sino al 12° mura lunga pertiche | n. 296 | | Il circondario tutto summano pertiche | n. 5463 |
| n. 12 | Bastione della Rena di forma rotonda una circonferenza pertiche | n. 40 | | Mura impiantata nel fiume del Bastione Primo della Cadena alla Sarasinesca sino al Bastione 3° Alicorno | n. 516 |
| | Dal suddetto sino alla Porta di Coa- longa mura lunga pertiche | n. 216 | | pertiche | |
| | Dalla Porta suddetta sino al 13° ba- stione mura lunga pertiche | n. 90 | | Dal nono detto Castel Cimizin sino alle Gradelle de Carmini mura impiantata nel fiume pertiche | n. 1.198 |
| n. 13 | Bastione della Gatta di forma ro- tonda sua circonferenza pertiche | n. 66 | | Summano pertiche | n. 1.714 |
| | Dal suddetto sino al 14° mura lun- ga pertiche | n. 121 | | Porto le ultrascritte | |
| n. 14 | Bastione primo Moro overo del Bersa- glgio di forma ottagono sua circonfere- nza pertiche | n. 104 | | pertiche | n. 5.463 |
| | Dal suddetto sino al 15° bastione mu- ra lunga pertiche | n. 144 | | Dibato pertiche | n. 1.714 |
| n. 15 | Bastione secondo Moro di forma otta- gono posta in faccia li Reverendi Pa- dri Scalzi sua circonferenza pertiche | n. 144 | | Restano pertiche | n. 3.749 |
| | Dal suddetto sino al 16° bastione mura lunga pertiche | n. 164 | | Aggiungo li fossi che si dovrebbe esca- vare nelle marezane di pertiche | n. 329 |
| n. 16 | Bastione terzo Moro overo dell'Impos- sibile di forma rotonda sua circonfere- nza pertiche | n. 42 | | Summa tutta l'escavazione che verreb- be fatta in tutto pertiche | n. 4.478 |
| | pertiche | n. 4.373 | | che calcolata l'infrascritta quantità di pertiche a ragione di L. 4 alla perti- ca importarebbe in tutto L. 17.912 che fanno ducati 2885 L. 5 | |
| | Dal suddetto sino alla Porta Savona- rola mura lunga pertiche | n. 222 | | | |
| | Dalla porta suddetta sino al bastione 17° mura lunga pertiche | n. 28 | | | |

Per quello riguarda alla terra questa si potrebbe far condurre dalli possessori de beni contigui nelle sue ragioni, ma in qualche sito ve ne sarebbe bisogno sopra il spalto della mura.

Osservai che nella fossa alla Porta di S. Giovanni viene di presente fatto un fosso di piedi 18 d'altezza alla parte opposta della mura, e questo per dar scollo alle campagne del guasto a quella parte soggetto: ne dimandai se la terra la facevano condur fuori della fossa stessa, e risposero di no, onde questo è pregiudizio della fossa stessa che maggiormente si fornirà.

Il guasto o sia spianata questa è la maggior parte impiantato d'arbori, e vigne contro le leggi del Serenissimo Prencipe che ne ha fatto fissare li suoi giusti termini per la spianata stessa.

Le Gradelle di S. Massimo sarà bene far calar una delle tre ferrate, mentre da questa si può entrare, ed uscire dalla città.

Questo è quanto dipongo alla Serenità Vostra in ordine al di Lei stimatissimo comando, e ciò il tutto Le presento umilmente con mio giuramento.

JO GIO BATTA SAVIO PUBBLICO PROTO

[Archivio di Stato di Padova, Milizie della Repubblica Veneta, B. 66, fasc. 23].

NOTE:

(1) E. FRANZIN, *Padova e le sua mura*, Padova 1982.

(2) L. PUPPI - M. UNIVERSO, *Padova*, Bari 1982.

(3) G. RUSCONI, *Le mura di Padova*, Bassano 1921; vedasi ancora comunque altri più recenti contributi tra i quali segnaliamo G. BRESCIANI ALVAREZ, *Le strutture urbane e le mura cinquecentesche di Ognissanti*, in «Padova e la sua provincia», VII (1978), pp. 3-12 e AA.VV. *Atti del Convegno sul degrado delle cinte urbane venete*, Padova 1981 (a cura del Comitato Mura di Padova).

(4) Cfr. *Archivio di Stato di Padova, Milizie della Repubblica Veneta*, B. 66, fasc. 23.

(5) Cfr., tra gli altri, G. BRESCIANI ALVAREZ, *L'architettura civile del barocco a Padova*, in AA.VV., *Padova. Case e Palazzi*, Vicenza 1977, pp. 141-179, alle pp. 152, 153 e dello stesso autore *Le fasi costruttive e l'arredo plastico-architettonico della cattedrale*, in AA. VV., *Il Duomo di Padova e il suo Battistero*, Padova 1977, pp. 89-136, alle pp. 121, 128.

(6) V. DAL PIAZ, *Il pubblico macello nell'area di San Massimo*, in «Padova e la sua provincia», VII (1978), pp. 13-17.

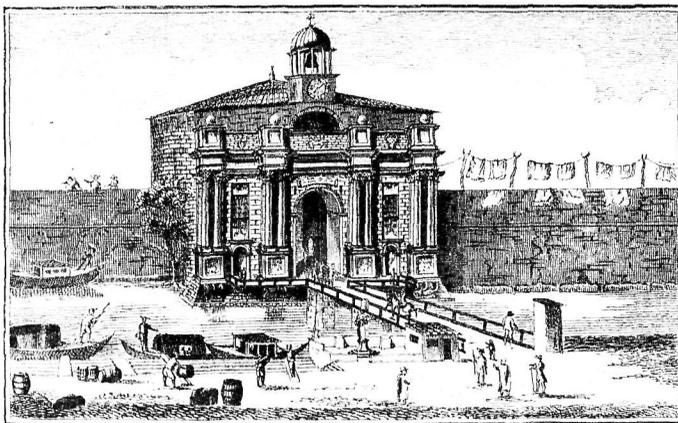
(7) Cfr., tra gli altri, A. LENGI, *Le fortificazioni di Padova nel sistema difensivo dello stato veneziano di terraferma*, in AA.VV., *Atti del Convegno...*, cit., pp. 22-30, alla p. 29.

(8) P. BEMBO, *Della Istoria viniziana*, Venezia 1790, tomo II, p. 153; cfr. inoltre, per il guasto, L. PUPPI - M. UNIVERSO, *Padova*, cit., p. 108 sgg. e la bibliografia in nota a p. 196.

(9) Cfr. V. DAL PIAZ, *Il pubblico macello...*, cit., pp. 16, 17.

(10) Cfr. *Relazioni dei Rettori Veneti in Terraferma*, IV, *Podestaria e Capitanato di Padova*, Milano 1975 (a c. di A. TAGLIAFERRI), p. 509.

(11) Cfr. il documento prodotto da A. BERTOLDI, *Micheli Sanmicheli al servizio della Repubblica Veneta. Documenti tratti dal R. Archivio Generale di Venezia*, Venezia 1874, p. 55 sgg.



IL BURCHIELLO E LA SCALINATA DEL PORTELLO NUOVO

«Accedentium et recedentium commodo Petri Landi Praet. Marci Barbarici praef. Pauli Contareno curatoris diligentia»

(A utilità di chi arriva e di chi parte, per diligenza di Pietro Lando pretore, di Marco Barbarigo prefetto, di Paolo Contarini sovrintendente)

«Per le persone in sosta tranquilla ai Giardini di Padova quello del 28 settembre fu un pomeriggio piuttosto strano. Sgusciando fra i tanti barconi, che cosa mai giunge all'imbarcadereo? Nè più nè meno che un motoscafo, uno di quei lanciazioni per il servizio pubblico che a Venezia si incontrano ad ogni piè sospinto sulla laguna e sul Canal Grande», così inizia l'articolo pubblicato da Armando Gervasoni sul numero della rivista «Padova e la sua provincia» del settembre 1959.

Dunque il primo approdo avvenne davanti al bastione dell'Arena, vicino al ponte del Corso, dove ancora partivano ed arrivavano i barconi con il carbone per il gas. Adesso il molo e la barrena antistante sono sommersi da rifiuti e da erbacce.

«È arrivato in questi giorni alla monumentale Porta di Ognissanti, detta il Portello di Padova, un battello a motore dell'Azienda comunale di Navigazione interna di Venezia, il quale aveva compiuta la traversata dalla Laguna fino a Padova. L'esperimento, che si ricollega a quello fatto circa un mese fa con una grande lancia dell'ACNIL di Venezia, aveva lo scopo di determinare se si poteva compiere un percorso dapprima lagunare e quindi fluviale, con un natante più grande e più pesante, sul tipo di quelli che normalmente trasportano in Canal Grande dalle 150 alle 200 persone». Così iniziava un articolo non firmato, apparso sul numero di novembre-dicembre del 1959 della stessa rivista.

Ma il 21 maggio dell'anno successivo, giorno

del viaggio inaugurale del nuovo Burchiello, l'attracco avvenne, alle ore 18 e 30, al Bassanello, come ci informa un articolo del maggio-giugno della rivista padovana.

Perché il nuovo Burchiello non approdò a porta Portello?

Le ragioni le ha spiegate Francesco Zambon, l'ideatore dell'iniziativa, allora direttore dell'Ente provinciale del turismo di Padova, con il suo intervento al convegno sul tema: «Il Burchiello, il Piovego e il quartiere del Porteo», promosso dagli Amisivi del Piovego, che si è svolto il 17 aprile del 1982 al collegio universitario Carlo Ederle: «Un'amara sorpresa si ebbe al Portello. Nessuna possibilità di approdo per l'imbarco e lo sbarco dei passeggeri. Il fondale intasato di fango e rifiuti di ogni sorta. La manovra per far girare il vaporetto per ritornare a Venezia fu oltremodo rischiosa e difficile perché l'elica lavorava nel fango per il basso fondale delle acque, tanto che il pilota temeva di causare la rottura della stessa e finalmente con una manovra che durò più ore il vaporetto, grazie alla bravura del pilota, fu girato».

Per la cronaca, al comando dell'imbarcazione si trovava il capitano Mario Malusa⁽¹⁾.

Il convegno del 17 aprile 1982 si è concluso con l'approvazione di una mozione conclusiva nella quale, fra l'altro, si individuava «nell'immediato ritorno del capolinea padovano del Burchiello al cinquecentesco approdo della scalinata del Portello la prima delle misure amministrative necessarie per capovolgere radicalmente la politica fino



Lancione dell'ACNIL sul Piovego davanti a porta Ognissanti e al ponte del Portello (28 settembre 1959). Il Burchiello era ancora in fase sperimentale. (foto D-Day)

ra seguita dalle Amministrazioni comunali in materia di gestione delle acque urbane con gravi conseguenze per tutta la città».

Ma questa richiesta del ritorno del Burchiello alla sua scalinata del Portello, lunga ben cinquantadue metri, è oggi realizzabile?

Nessuno contesta la motivazione storica e culturale di tale richiesta.

Per secoli la navigazione fra le due città, Padova e Venezia, ha avuto nel Portello «nuovo» il suo luogo privilegiato. E la navigazione era il mezzo di trasporto principale. Le strade erano ancora poche e insicure.

Non a caso proprio sul bastione del Portello nuovo, sopra il quale si trova oggi la scuola elementare Enrichetta Luzzatto-Dina, Venezia collocò il più grande dei suoi simboli statali.

La tavola rettangolare di pietra, che ancora si può vedere, sulla quale esso era impostato, misura infatti metri 3,92 (2).

E sul bastione del Portello nuovo, il capitano di Padova Giuliano Gradenigo, il costruttore nel 1517 delle due porte di Santa Croce e Liviana, fece porre una lapide con la quale egli si paragonava ad Anco Marzio e ad Aristide (3).

Venezia protesse e favorì la fraglia dei barcaioi del Portello a scapito di quella di San Giovanni delle navi.

Per secoli al Portello si svolsero le cerimonie pubbliche di saluto della cittadinanza ai rettori che partivano per Venezia o arrivavano a Padova (4).

La struttura fluviale più importante costruita da Venezia a Padova si trova appunto al Portello nuovo.

Tutti i viaggiatori italiani e stranieri che hanno descritto il viaggio sul Burchiello hanno parlato direttamente o indirettamente del quartiere del Portello.

Che senso ha, per esempio, per gli amanti della musica che hanno ascoltato la «Barca di Venetia per Padova» del monaco olivetano Adriano Banchieri («Giunti al portel di Padua i passeggeri pagano il Barcaruol cantando al fine vivan le cappricciate del Bancheri») andare sul Burchiello partendo o arrivando al Bassanello? (5).

Nessuno. La delusione è inevitabile.

L'attuale approdo del Burchiello al Bassanello è un falso storico. Ma a parte quelle della storia ci sono delle ottime ragioni per preferire oggi al Bassanello, una delle entrate in città più intasate, il quartiere del Portello vicinissimo al centro storico.

Questo non significa escludere che determinate imbarcazioni possano continuare ad usare l'approdo del Bassanello. L'importante oggi è realizzare le condizioni perché vi siano *anche* delle imbarcazioni che possono arrivare alla scalinata del Portello nuovo, quella raffigurata dal Canaletto in un quadro famoso.

Infatti la richiesta degli Amissi del Piovego ha ricevuto il consenso dell'ideatore del Burchiello, Francesco Zambon, il quale nel suo intervento al convegno padovano del 17 aprile 1982 ha così affermato: «è indispensabile che il Genio civile provveda al dragaggio e alla pulizia del canale del Piovego dalla biforcazione con il canale di San Gregorio fino al Portello, liberandolo dai depositi di fango lasciati dalle acque in torbida e stratificati da almeno quarant'anni di mancanza totale di manutenzione del canale, sfalciando le alghe, sistemando le sponde e liberando le stesse da ogni sorta di rifiuti, per far sì che l'arrivo a Padova, costeggiando le vecchie mura della città, sia accogliente.

Essenziale è poi liberare la scalinata in pietra d'Istria, che è stata fortunatamente ritrovata da

gli «Amissi del Piovego» dal terriccio che la copre per permettere lo sbarco e l'imbarco dei passeggeri, che sia restaurata la porta Ognissanti da parte del Comune di Padova, che siano rifatti gli intonaci caduti e restaurato l'Oratorio, che sia assicurato un costante livello d'acqua lungo il Piovego per la navigazione. Solo adottando i provvedimenti sopra indicati lo storico e monumentale approdo del Portello potrà degnamente funzionare».

Non poteva esserci una adesione più autorevole alle richieste avanzate dagli «Amissi del Piovego» di quella dell'ideatore, nel lontano 1959, del Burchiello.

Il dragaggio del tratto del Piovego dal bivio di San Gregorio fino alla scalinata del Burchiello, la ripulitura della scalinata cinquecentesca, non sono però gli unici interventi urgenti immediatamente necessari.

Se sarà adottato il nuovo tragitto del Burchiello, l'immagine di Padova che vedranno coloro che arriveranno da Venezia con il Burchiello sarà il maestoso bastione Castelnuovo, assieme a quelli del Portello vecchio e nuovo.

Oggi i bastioni si rispecchiano su acque putride e immonde, ma con la costruzione del nuovo tratto di rete fognaria nella parte ovest della città, esse potranno tornare limpide e parzialmente disinquinata.

Inoltre con il prossimo trasferimento dell'AMNIUP dal tratto di golena situato fra i due bastioni del Portello vecchio e Castelnuovo, la città potrà godere di una nuova area verde in riva al Piovego dove potrà facilmente essere collocata con poca spesa una parte di quel *sistema coordinato di semplici attrezzature per la voga amatoriale e sportiva* di cui la città e l'Università sentono il bisogno. La proposta del ritorno del Burchiello al suo approdo storico si unisce così alla richiesta, ormai generalizzata, della ripresa da parte della città del suo storico rapporto con le acque interne (6).

Dal 1959 ad oggi il Burchiello è stato un elemento essenziale per la vita e per la tutela della riviera del Brenta da Padova fino alla laguna veneziana.



Bastione del Portello nuovo con i resti della tavola che faceva da sfondo al leone di San Marco che ora si trova sulla facciata del palazzo delle Assicurazioni generali a piazza Venezia a Roma. (foto D-Day)

Ma il Burchiello, bisogna riconoscerlo, è stato una iniziativa soltanto parzialmente padovana. Infatti l'idea del direttore dell'Ente provinciale del turismo di Padova, Francesco Zambon, che oggi vive a Vicenza, fu appoggiata soprattutto dall'allora Commissario del Comune di Venezia e dell'ACNIL, il dottor Francesco Bilancia. Essi erano diventati amici durante il comune soggiorno a Siena, uno come funzionario dell'Ente provinciale del turismo e l'altro come prefetto.

Allora Padova stava per tombinare un tratto del Piovego, dalle porte Contarine fino al ponte delle Torreselle, e un tratto del canale che passava fra l'ospedale giustiniano e le mura cinquecentesche.

A vent'anni di distanza è mutata a Padova la consapevolezza dell'importanza del suo rapporto con le acque interne?

Gli Amissi del Piovego lo sperano e agiscono a questo scopo.

ELIO FRANZIN

NOTE:

(1) Come ha scritto Francesco Zambon nell'intervento citato «il capitano Mario Malusa, decorato di medaglia d'oro al merito per molti anni di navigazione nei vari canali di Venezia e del suo estuario e in più una particolare pratica del Canale del Brenta, per avere in gioventù navigato su grossi burci e peate da Venezia a Padova, per lo stato di degrado del canale del Piovego, con molti fondali di sabbia accumulatisi nel tempo e per la grande quantità di alghe, a stento passò sotto il ponte dei Graissi e con fatica arrivò al Portello».

(2) Il leone fu recuperato in acqua verso la metà del secolo scorso dall'antiquario Marcato di Venezia. Esso fu offerto «dapprima al Municipio di Padova che non credette di riscattarlo, poi al Museo di Venezia che, pur apprezzandone il merito storico ed artistico, non era allora in grado di sostenere la spesa dell'acquisto, né credette di chiederla al Municipio di Venezia, per collocarlo, come proponeva l'ing. Berchet, sulla fronte interna del cortile del nuovo Museo, allora in costruzione».

Il leone è veramente di dimensioni notevoli «Misura, dal vangelo all'ultimo piede, metri 3,92, e al fiocco della coda metri 4, e sporge dalla linea del muro metri 0,60».

Vedi: *Il palazzo delle Assicurazioni generali in Roma e il leone di S. Marco della facciata*, Roma 1906, pagg. 28, 34 ed altrove; ed inoltre per informazioni più in generale sull'edificio romano, vedi: *1831-1931 Il centenario delle Assicurazioni generali*, Novara 1931.

(3) Ecco il testo della lapide (che ora si trova al Museo civico): Hoc hospes opus tibi indicat: an Iulianus Gradonicus qui Patavium ornavit atque munivit: Ancì meruerit nomen at si tu legeris acta: Aristidem quoque dices: nam talem egit praet. (quali quilibet esse deberet) anno MDXVIII.

Ecco la traduzione: Questa opera, ospite, ti indica se Giuliano Gradenigo, che ornò Padova, abbia meritato il nome di Anco Marzio; se leggi gli atti lo dirai anche Aristide, perché tale fu la sua vita (quale quella di chiunque dovrebbe essere) anno 1517.

4) Frequenti riferimenti alle cerimonie pubbliche che si svolgevano al Portello, soprattutto in occasione dell'arrivo e della partenza delle autorità, e, più in generale, alla vita del quartiere si trovano nel primo volume di GIUSEPPE GENNARI, *Notizie giornaliero* a cura di Loredana Olivato, Padova 1982, pagg. 29, 34-35, 104, 177, 355, 556, 560.

La crisi del quartiere del Portello si sarebbe verificata relativamente tardi, molti anni dopo la caduta della Repubblica di Venezia. «Il convivere in questa parte della città, uniti nell'esercizio di una stessa professione, altri padroni di barche, altri mercenari, costituiva un ceto speciale di cittadini che si contraddistinguevano, oltre che dall'aspetto robusto e ben tarchiato, da una foggia particolare di vestire. Era bello vedere la grande quantità di merci, svariata, che di continuo sbarcavano allo scalo del Portello, quell'affacciarsi di tanta gente, quell'incessante arrivare e partire di barche che si spesso coprivano per grande tratto il fiume da una riva all'altra».

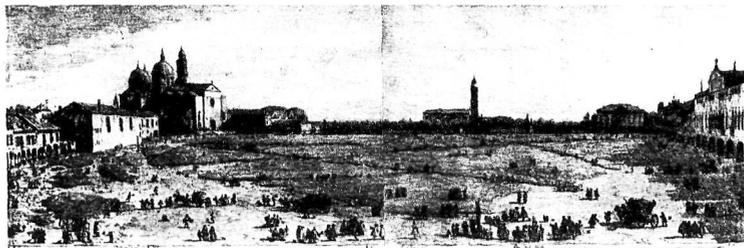
La strada che da S. Sofia mette al Portello era nei di festivi passeggiata assai frequentata.

Così duraron le cose fino a che fu applicata la forza del vapore alle macchine locomotive e quanta tristezza non colse quella gente quando il 12 dicembre dell'anno 1842 vide meravigliata l'introduzione anche fra noi delle vie ferrate, inaugurandosi quella da Padova a Marghera!

D'allora cominciò a scemare il trasporto delle merci per acqua e in capo a pochi anni fu deserto lo scalo e ad una vita attivissima, condotta nell'abbondanza di ogni cosa, sobbentrò l'ozio e la povertà», vedi: R. PERLI, *La parrocchia d'Ognissanti e la chiesa nuova dell'Immacolata in Padova*, Padova, 1885.

(5) ADRIANO BANCHIERI, *Barca di Venetia per Padova*, Studio, EMI, 1976. I madrigali sono cantati dal Collegium Vocale Köln.

(6) Sul sistema coordinato di attrezzature per la voga sul Piovego, vedi: SANDRO ZANOTTO, ADRIANO VERDI, *La rinascita del Piovego e il futuro del centro storico*, Padova 1982.





BANCA
ANTONIANA
DI PADOVA
E TRIESTE

Mezzi amministrati oltre 1.900 miliardi

BANCA INTERREGIONALE
presente in 8 province

Ufficio di Rappresentanza in Milano
44 sportelli nel Veneto
e Friuli-Venezia Giulia

Dal 1893, anno di fondazione dell'ISTITUTO:

- **industriali**
- **commercianti**
- **artigiani**
- **agricoltori**
- **professionisti**
- **privati**

per ogni necessità bancaria si rivolgono alla "Antoniana" perché sanno di avere a loro disposizione una banca tradizionalmente efficiente, dinamica e competente, sempre al passo con le recenti innovazioni tecnologiche.

BANCA ANTONIANA DI PADOVA E TRIESTE
per risolvere, insieme, i Vostri problemi



Centro Servizi Cassa di Risparmio Padova e Rovigo - Sarmeola di Rubano (PD)

GF **GECO.FER.** S. P. A.

COSTRUZIONI GENERALI FRATELLI FERRARO

CAP. SOCIALE L. 1.950.000.000

VIA S. ROSA N. 38 - PADOVA - TEL. (049) 38625 (8 LINEE) - TELEX 430290 FLFERRI - MAGAZZINI TEL. (049) 25009
C.C.I.A.A. 158422 - TRIBUNALE 13739 - COD. FISC. 01451300287

LETTERE ALLA DIREZIONE

GIAN FERRARI E I FALSI MARTINI

Nel ricordare su questa rivista la fine tristissima di Ettore Gian Ferrari, padovano, vivace e colto esponente del mercato d'arte contemporanea, accennavo allo scontro avvenuto tra il 1979 e 1981 fra critici e artisti circa l'attribuzione ad Arturo Martini di numerosi abbozzi e tante piccole sculture esposte a Roma alla Galleria Malboroug come provenienti da Anticoli Corrado dove lo scultore veneto aveva soggiornato tra il 1925 e il '27.

La perizia sull'autenticità e la paternità martiniana era stata a suo tempo affidata dal Tribunale a Giulio Carlo Argan, noto storico dell'arte e critico sulla cresta dell'onda, il quale espresse giudizio positivo.

Molti altri tuttavia s'erano dichiarati di diverso avviso. Ed Ettore Gian Ferrari per primo, aveva perciò presentato a Milano fotografie e documentazioni per dimostrare che tutte le statuette, abbozzi, sculture erano dei falsi; validamente ed autorevolmente sostenuto da Giovanni Testori che ampiamente allora ne scrisse sul Corriere della Sera. Tutto questo è ben noto. Perché allora questa mia lettera alla rivista Padova? Per correggere una mia errata affermazione, dovuta alla fretta e all'incerto ricordo: nel mio breve e affettuoso intervento in memoria di Gian Ferrari qui pubblicato nel febbraio scorso, io scrissi che fra i sostenitori della autenticità delle sculture esposte alla Malboroug c'erano Manzù e Marini, e invece così non era.

Ho risfogliato i ritagli stampa e ho constatato che Manzù aveva accettato l'autenticità di forse solo due esemplari, mentre Marino Marini l'aveva

rifutata in blocco per tutti (altri, come Pericle Fazzini avrebbe invece sostenuto per tutti i pezzi esposti l'autenticità).

Sia come sia, Pretura e Cassazione si erano pronunziate per la falsità e la vedova Gian Ferrari mi prega di riferire correttamente il giudizio di Manzù e Marini, il che io faccio. Ma, prescindendo dalla doverosa rettifica, il mio dubbio sulla falsità delle sculture esposte alla Malboroug riemerge. Rileggendo uno scritto di Cesare Brandi (che tuttavia nella faccenda dei falsi non ricordo sia pubblicamente intervenuto) sul Corriere della Sera del 26 aprile del '67, ben prima della ricordata polemica e quindi in epoca non sospetta, rievocando la figura e l'opera di Martini a vent'anni dalla morte, concludeva il suo scritto con queste parole: «di colpo questo novatore diviene manierista: e manierista di se stesso...».

Può valere una decisione della Cassazione a sciogliere tutti i dubbi?

GIORGIO PERI

PER LA CORRENTE ELETTRICA

17 marzo 1983

Egregio Direttore,

ho letto con interesse l'articolo sulla rivista Padova «Per il centenario del telefono a Padova».

Fa sempre piacere apprendere quello che è successo nei tempi passati nella nostra Città e le sue curiosità.

Mi permetto raccontarLe quello che mio nonno Giuseppe ha invece fatto per la corrente elettrica: egli è sempre stato una persona alla quale piacevano le novità. Abitava allora in via Nicolò Tommaseo (allora c'erano i campi) e a sue spese si

fece installare con pali di legno una linea elettrica che partiva dal ponte del Popolo, che ancora non c'era, allacciata ai mulini sul canale.

Di sera, con amici, era il suo divertimento invitarli a vedere l'illuminazione elettrica nella sua casa e, parlando e bevendo bottiglie di vino, andava sempre a letto tardi. Egli faceva l'improvvisata a questi suoi amici di entrare al buio in casa e diceva «uno, due e tre» girava l'interruttore e illuminava le stanze facendo rimanere gli ospiti sorpresi di questa meraviglia.

Posso dire quindi, che mio nonno sia stato uno dei primi padovani ad usufruire di questa invenzione, ma non saprei dire quando.

Così i ricevimenti si susseguivano mentre mio padre, che non era ancora sposato, si ritirava nella sua stanza piuttosto presto e dormiva subito.

Quando dall'Amministrazione dei mulini mio nonno ha ricevuto la prima bolletta da pagare per il consumo della luce, è rimasto alquanto sorpreso di tanta spesa e se l'è presa con mio padre redarguendolo perché a letto leggeva fino a tardi consumando così tanta corrente! Gli ha tolto la lampadina ed al suo posto ha infilato un tappo di sughero. Mio padre ha così ripreso ad andare a letto con la candela.

È un aneddoto che non ha nulla a che vedere col Suo articolo del telefono, ma era sempre una novità, allora.

Le invio i miei cordiali saluti.

MARIO BARBIERI

PER I NOVANT'ANNI DI BIASUZ

Padova, 17 aprile 1983

Carissimo Direttore,

certo hai fatto un brutto sogno, o, per lo meno, strano. Nessuna meraviglia: può capitare a tutti. Nessuno però si sognerebbe di andarlo poi a raccontare in giro, come hai fatto tu nel trafiletto messo in calce ad una pagina della rivista «Padova» col titolo: «Per i 90 anni di Giuseppe Biasuz» (n. 4, pag. 26). Debbo ammettere, a malincuore, che il 22 febbraio scorso ha compiuto il novantesimo anno di età e che in tale occasione ho ricevuto, e questo con piacere, da molti ed in particolare dalla Direzione della rivista «Padova», attestazioni di simpatia, di affetto e di giusta...

commiserazione. Ma non posso ora accettare le frottole del tuo trafiletto.

La mia non era che una «leggera costipazione»! Ma se erano stati, in realtà, febbroni da cavallo e quasi da Olio santo, sedati da generose manciate di solfamidici. Condizioni da strappare le lagrime, e tu le definisci allegramente «leggera costipazione»! Ti potrei chiedere, col conte Ugolino: «e se non piangi, di che pianger suoli?»

Fu poi questa perfida e bisbetica malattia che mi privò di rivedere e salutare i vecchi e carissimi amici del «Tito Livio», come era stato preventivato e desiderato. Senonché, come dice il proverbio, ogni mal non vien per nuocere. E infatti la seria indisposizione suaccennata mi sottrasse fortunatamente alla «concione» che ti eri proposto di tenere «inter pocula», e alla quale Dio solo sa quali altri spropositi avresti detto sul tuo povero vecchio Preside presente. Quanto alla tua graditissima visita, a casa, il fatidico 22 febbraio, dalla quale dici di essere uscito, dopo un'ora e mezzo di colloquio, con la testa «frastornata» dai miei interventi, memorie, aneddoti gustosi, debbo ritenere che tu avessi già la testa confusa da prima, giacché, per chi mi conosce, io non sono mai stato un «attaccabottoni» e meno ancora, un fascinatore o incantatore. Del resto, convalescente com'ero, come avrei potuto uscir vivo da un colloquio del genere? Ma concludiamo. Io, caro Direttore, non ti chiedo di pubblicare questo pistolotto di protesta tra le «Lettere alla Direzione» anche perché non vorrei che la notizia del mio novantesimo giungesse ai confini d'Italia, magari con la frangia che le mie condizioni mentali sono ormai precarie o addirittura preoccupanti. E ciò mi peserebbe più dei novant'anni che non posso smentire.

Con un abbraccio e con un'assoluzione plenaria, proprio da Anno Santo, credimi tuo aff.mo

GIUSEPPE BIASUZ

Noi, invece, pubblichiamo la lettera di Giuseppe Biasuz. Quello è capace, a proposito dei suoi acciacchi, di darci querela. (Non lo farebbe solo perché è uno degli uomini più buoni che conosciamo). Quello tenta di ritorcerci la fama di «attaccabottoni». Precisammo, nell'articololetto incriminato, che rimanemmo da lui un'ora e mezza

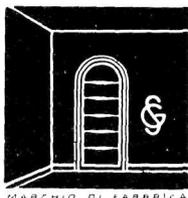
di nostra libera scelta, tanto la sua conversazione era piacevole. Ma di qui a farci passare per molestatori di malati... Insistiamo nell'affermare che quel 22 febbraio trovammo il Biasuz in splendide condizioni. Come, qualche giorno prima, egli possa essere stato gravemente indisposto, non riusciamo a crederci. I casi sono due: o si sbagliò la diagnosi (può, fortunatamente, succedere) o qui è intervenuto un miracolo.

Quale santo può aver interposto i suoi buoni uffici? I santi Vittore e Corona patroni di Feltrina? Santa Rosa da Lima, patrona delle Americhe, dove il 22 febbraio 1893 il Biasuz aprì gli occhi a Curitiba? Avanziamo un'ipotesi. Poco avanti

la casa di Biasuz, come molti sanno o non sanno, c'è l'oratorio di s. Valentino, sia pure sconosciuto e mal ridotto. Vuoi vedere che c'è stata l'intercessione del Santo degli innamorati, del Santo della giovinezza?

Quanto poi al Biasuz «incantatore» o «fascinator», sempre a proposito di s. Valentino, nei rapporti in cui occorre anche il fascino, non abbiamo elementi per discuterne. Propenderemo a crederlo. Tuttavia che egli, quando scrive, sia affascinante, lo sanno da sempre i nostri lettori, lo hanno ritrovato nel suo articolo sul numero di aprile della rivista, ne hanno conferma con questa sua «lettera di smentita».

La direzione



Mobili d'ogni stile
Tessuti e tendaggi
Restauro - Pitture
Carte da parete - Stucchi
Ambientazioni su progetto
Porcellane - Bronzi
Dipinti antichi e dell'800
Tappeti - Mobili d'Antiquariato

Padova

Sede ed Esposizione:
Via P. Maroncelli, 9
- Tel. (049) 772077

Negozi di esposizione:
Via Verdi, 2 - Tel. (049) 24504

*Silvio Garola -
arredamenti*



Scuola Veneta XVI secolo, CORONA LEONARDO.

LA LIRICA ALL'UNIVERSITA' POPOLARE

Il 14 aprile 1983, nella sala convegni della Camera di Commercio gentilmente concessa, il dr. Ezio Calabresi, conferenziere arguto e lepido, ha parlato di Toti Dal Monte. Nata a Mogliano Veneto, ebbe preziosa maestra in Barbara Marchisio, amica di Rossini. Esordì a 17 anni alla Scala nella parte di Bianco Fiore nella Francesca da Rimini di Zandonai. Nel preparare il manifesto di questa recita, il celebre direttore Marinuzzi disse: «Che nome inadatto per l'arte questa Antonietta Meneghel». «Maestro, veramente in casa mi chiamano Toti e ho una nonna che si chiamava Dal Monte». «Perfetto» replicò Marinuzzi; e col nome di Toti Dal Monte lei fu tramandata ai posteri. Il segreto della sua carriera forse sta in ciò che determinò una comunicazione immediata con gli ascoltatori, con una vera e propria collettiva esaltazione, tipica del romanticismo. «C'era nel puro smalto della sua voce un velo appena avvertibile di mestizia, un qualcosa di virginale e di già intimamente sofferto, che della sua Gilda, della sua Lucia, della sua Amina faceva sotto un cielo di favola creature viventi». Per vari decenni fu considerata il miglior soprano del suo tempo ed ebbe successi trionfali in tutto il mondo. Dopo il ritiro dalle scene si dedicò a lungo all'insegnamento del bel canto.

Morì il 26 gennaio 1975 ed ora

riposa nel cimitero di Pieve di Soglio.

Adunque l'oratore, data l'imponenza artistica, ha fatto una rievocazione agiografica, con l'ausilio della aneddotica, favorito dalla conoscenza personale e diretta del personaggio. Il tema comunque rientra in un più ampio discorso. Dopo un lungo silenzio, talvolta interrotto da brani celebri inseriti in concerti vocali e strumentali, si è oggi riproposta la lirica. Alcuni hanno preparato rappresentazioni fedeli allo spirito e ai tempi degli autori, altri hanno privilegiato una versione moderna ed una ambientazione vicina ai nostri giorni. Una delle opere più discusse e rappresentate in diversi teatri è stata la «Lucia di Lammermoor».

E' noto che la pazzia di Lucia costituisce per i soprani un pezzo antologico. Nello stile liberty-vittoriano nella pazzia si cimentava il soprano leggero; poi col verismo si ebbero il massimo virtuosismo con la vocalità delle ugone d'oro e la teatralità del protagonista, che sulla scena viveva la follia con l'incerto incedere e con la faccia imbambolata. Toti Dal Monte fu l'esempio della Lucia orfanella, cui seguirono la Callas con una presentazione personale, ed infine oggi Luciana Serra, la nuova stella recente trionfatrice alla Scala, sepolta da un uragano di applausi dopo una straordinaria interpretazione intimizzata da soprano leggero,

culminata nella caduta sul palcoscenico dopo l'ultima nota accompagnata dal flauto. Personalmente dirò che il riascolto della Toti Dal Monte nella parte di Lucia fa sembrare un po' datata la sua «performance», mentre appare meno melodrammatica e più accattivante Luciana Serra. In campo canoro si distingue fra arte, tecnica e virtuosismo. Quest'ultimo può essere bravura fine a se stessa, anche di scarso contenuto; la tecnica è tipica dei soprani leggeri; l'arte è la massima espressività lirica, che può anche esistere talora senza i vertici di ugone d'oro. Comunque fa piacere che di una tradizione gloriosa, rivisitata ed aggiornata stilisticamente, i giovani protagonisti siano i degni continuatori.

Quando si parla di ritorno della lirica, viene fatto di domandarsi se si tratti di una moda o di un revival. In realtà sembra oggi riscontrabile nel maquillage e nell'arte (ad esempio nel teatro impera il romantico Schiller anziché Brecht) un trionfo del bel tempo antico, ma una ricerca più accurata mette in luce un'altra caratteristica. Vi è un aggiornamento, che riguarda la regia, la quale spesso si giova dell'adattamento dell'opera ai tempi moderni. Resta il discorso sulla validità di una musica, nata e legata ad un periodo ben determinato, riproposta in un contesto così diverso come quello attuale. Tuttavia l'aspetto statico scenogra-

fico, in rapporto a vicende complicate, è stato superato dalla presentazione attualizzata per i contemporanei. Non esiste un problema socio-musicologico sul significato veicolato dalla lirica, perché si tratta di musica trasparente e comprensibilissima. Vi è invece un patrimonio musicale «nostro» stupendo ed eterno, come dimostrano perfino le splendide canzoni derivate da quel mondo; patrimonio che va recuperato, come bene ha osservato Zeffirelli. E se il nome di Verdi, molto piccolo nelle locandine, non è più sinonimo di richiamo, la immensa bellezza della sua musica rimane e va sfruttata, come ora sta avvenendo con successo, sul piano teatrale e cinematografico. E ciò è giusto se le repliche dell'operetta «Hullo Dolly» sono state

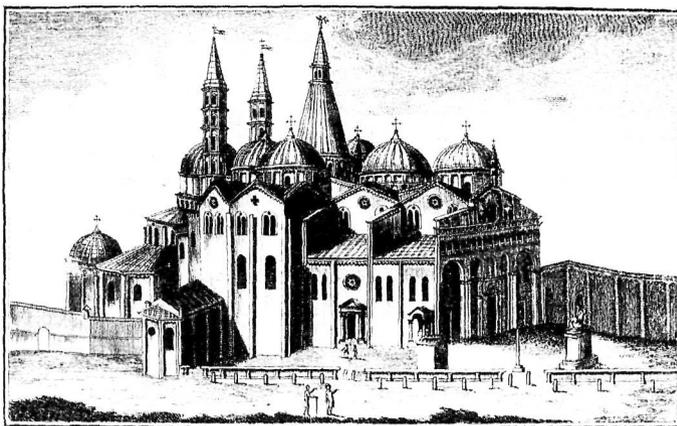
numerossime, malgrado siano soltanto un paio le sue belle arie, mentre i motivi conduttori nella «Traviata» sono molti e meravigliosi.

Un profilo particolare, in connessione con la nuova ambientazione, riguarda la revisione dei libretti, ad eccezione dei passaggi fondamentali. A tale riguardo si è osservato che vi è stata una riscoperta dei sentimenti e della parola. Non mi pare però esatto il ragionamento in termini di restaurazione. Credo fermamente invece che l'estetica crociana sia adatta per giudicare bene le opere passatistiche, ma che ciò non significhi tramonto dello strutturalismo, che resta il solo valido criterio di valutazione per messaggi odierni e gestuali, cosicché ora è più giusto parlare in

termini di coesistenza di due estetiche e non di preminenza dell'una sull'altra.

L'Università Popolare anche in questa occasione ha dimostrato la sua vitalità nell'ambito cittadino, proponendo un tema, che a prima vista poteva sembrare inconsueto ed anacronistico. Invece la scelta del tema medesimo è stata felice, perché, attraverso l'esposizione del simpaticissimo intrattenitore, è stata sviscerata la vera attualità di una forma d'arte, meritevole della massima attenzione, ed ancora fonte di attrazione e matrice di discussione significativa, come spero abbiano contribuito ad illustrare le modeste considerazioni che precedono.

DINO FERRATO



LE FORTEZZE E L'ODIO DEI POPOLI

Le mura urbane, i sistemi bastionati costruiti dalla Repubblica di Venezia nei decenni immediatamente successivi alla guerra della Lega di Cambrai hanno delimitato, per secoli, numerosi centri urbani della regione triveneta e, in parte, anche di quella lombarda.

Qualsiasi analisi urbanistica di tali centri storici è impossibile senza uno studio adeguato della costruzione delle cerchia murarie e delle funzioni che esse hanno assunto e svolto nei secoli successivi fino ai giorni nostri.

I sistemi bastionati costruiti dalla Repubblica hanno conferito alle città un carattere essenziale: *la figurabilità*, cioè la qualità che conferisce ad un oggetto fisico una elevata probabilità di evocare in ogni osservatore una immagine vigorosa.

Tale qualità non è stata raggiunta, non esiste, nelle enormi periferie che oggi circondano le città murate della Terraferma veneziana.

Secondo la classificazione di Kevin Lynch, le mura veneziane sono dei *margini*, cioè elementi lineari che non vengono usati o considerati come percorsi dall'osservatore. Essi sono confini tra due fasi diverse, interruzioni lineari di continuità. Per secoli le mura sono state delle *barriere*, più o meno penetrabili, che hanno diviso la città dalle campagne. Oggi le mura possono diventare delle *suture*, linee secondo le quali le

periferie possono essere messe in relazione al centro storico (1).

La presenza delle cerchia murarie ha mantenuto alle città della Terraferma veneziana, in forma più o meno forte, il loro carattere fondamentale di monumenti unitari da riservare alla residenza e alla cultura.

In sostanza, e più semplicemente, le mura veneziane diventano un ostacolo da abbandonare e da abbattere, o un margine da sottolineare con aree verdi a seconda del futuro che si programma per il centro storico.

A tutti coloro che vogliono capire meglio le motivazioni e le prospettive della straordinaria opera di fortificazione e di controllo delle città e del territorio organizzata dalla Repubblica di Venezia, il volume di Ennio Concina «*La macchina territoriale; La progettazione della difesa nel Cinquecento veneto*» (Bari, 1983) offre una notevole quantità di informazioni e di riflessioni sui protagonisti: politici, militari, architetti, teorici delle discipline militari ed urbanistiche, della riorganizzazione cinquecentesca delle difese dello stato veneziano.

Col trattato di Noyon (agosto 1516) si chiuse la serie di durissimi scontri militari sostenuti dalla Repubblica di Venezia contro numerosi stati italiani ed europei in seguito alla costituzione della Lega di Cambrai (dicembre 1508).

La tregua militare consentì alla

Repubblica di affrontare in modo nuovo tutti i problemi della riorganizzazione della difesa dello stato entrata drammaticamente in crisi dopo la sconfitta di Agnadello, uno dei «fatti» sui quali il Machiavelli ha fondato la sua aspra critica alla Repubblica veneziana.

Nella prima parte del volume Concina passa in rassegna le idee e le azioni dei protagonisti della riorganizzazione delle difese veneziane fino al dicembre del 1550 quando il Senato veneziano emanò il primo dei decreti stabilendo le competenze, le procedure, i controlli dei Provveditori alle fortezze, dei capi militari, del Collegio, dei provveditori alle città, degli ingegneri in materia di fortificazioni.

Egli individua in Andrea Gritti, doge dal 1523 fino al 1538, e nel duca d'Urbino Francesco Maria della Rovere, i sostenitori ed anche gli esecutori della vasta operazione di ristrutturazione difensiva dello stato che ha avuto come conseguenza anche la subordinazione degli architetti e degli ingegneri civili ai militari.

Nel marzo del 1517, al termine del suo mandato come Provveditore generale in campo, Gritti presentò una relazione che, per superare la fase degli interventi fortificatori parziali e non coordinati, delineava in modo organico il nuovo assetto fortificatorio del territorio veneto, insi-

stendo sulla necessità di completamento delle «spianate» attorno alle città, una operazione di chirurgia urbana che provocò delle vive resistenze da parte dei gruppi aristocratici urbani (2).

Ma nel 1517 mancava ancora allo stato veneziano una istituzione capace di coordinare e di dirigere i numerosi e complessi interventi necessari per la difesa della città e del territorio statale.

Infatti soltanto nel settembre del 1542 furono istituiti i due Provveditori alle fortezze con una competenza estesa agli Stati «da terra e da mar».

La nascita della nuova istituzione fu preceduta da numerosi confronti politici nell'ambito degli organi dello stato veneziano e da un intenso dibattito teorico e culturale al quale parteciparono spesso anche i maggiori esponenti della vita intellettuale veneziana.

Per l'entità della spesa sostenuta nella costruzione della cerchia muraria, per la presenza della magistratura specifica del «proveditor» sopra le mura, per il rapporto stabilitosi a livello iconografico con le richieste in materia di gestione delle campagne del gruppo di intellettuali della città raggruppati attorno ad Alvise Cornaro, Padova diventò un luogo emblematico del rinnovamento della sicurezza statale, un punto di riferimento negativo nel caso di Chioggia, positivo nel caso di Candia (Creta).

Concina si riferisce spesso agli interventi del duca d'Urbino Francesco Maria della Rovere, del Sanmicheli, nella zona del Portello nuovo e in particolare al dibattito relativo al completamento della costruzione del Castelnuovo fra i due bastioni del Portello vecchio (Buovo) e del Portello nuovo (Venier).

Una conferma dell'attenzione rivolta dal duca urbinato alle fortificazioni padovane si ricava anche dal

giudizio sulla porta Santa Croce contenuto nei suoi «Discorsi», stampati nel 1583 ma già noti a Venezia ormai da decenni: *«dove che se a Padova accascasse mai che si perdesse una porta, avendo due belloardi potranno dare una carga a' nemici per due fianchi e ributtarli, non possendo li nemici, ancor che abbino una porta, venire in battaglia, né molto grossi. E se si volessero far forti della porta, che non è da credere, io con li fianchi e con l'altra artiglieria gli ruvinerei tutti»*.

Il duca d'Urbino assunse nella progettazione del nuovo sistema difensivo un ruolo personale privo di precedenti nella storia dello stato veneziano raggiungendo, attorno al 1529, un prestigio incontrastato.

Egli formulò un piano di rinnovamento del sistema difensivo dello stato veneziano che superava la frantumazione negli interventi e stabiliva energeticamente la superiorità gerarchica dei militari sugli architetti e sugli ingegneri.

Le posizioni del duca trovarono delle opposizioni, ma, diffuse in numerosi trattati, all'inizio degli anni cinquanta furono sostanzialmente accettate dagli organi di governo della Repubblica.

Giovan Jacopo Leonardi, ambasciatore del duca d'Urbino presso la Repubblica di Venezia, rielaborò le idee di Francesco Maria della Rovere conferendo ad esse una forma sistematica nel suo «Libro delle fortificazioni», un'opera completata verso il 1553.

Concina ha svolto una indagine molto ampia ed approfondita sulle relazioni del Leopardi con Vettore Fausto, Daniele Barbaro e l'ambiente umanistico veneziano e veneto.

A conclusione della sua ricerca, Concina esamina alcuni interventi di Michele Sanmicheli individuando nelle sue posizioni una sostanziale accettazione del carattere primario delle esigenze militari su quelle ci-

vili e quindi del ruolo subordinato degli architetti.

Tuttavia la lettura delle cinque relazioni dell'architetto veronese sulle fortificazioni della città di Padova, soprattutto a queste infatti il Concina fa riferimento, riconferma la presenza in esse di una forte attenzione alle esigenze dello sviluppo civile della città in relazione alla progettata costruzione del Castelnuovo alla quale si contrappone il riuso del Castelvecchio.

Sanmicheli afferma la necessità della costruzione di un castello «proportionato alla città de Padoa», e si sprime negativamente sulla opportunità di elevare il nuovo castello nel quartiere dei Pellattieri vicino alla bova, alla conca dei Contrari, o nell'area situata fra il bastione dell'Imperiale, i due baluardi Moro e il bastione della Gatta, perché la costruzione del nuovo castello comporterebbe la demolizione di alcune chiese importanti e di abitazioni civili.

Concina ha sviluppato una ricerca molto ricca sui progetti e sugli interventi fortificatori di Andrea Gritti e del duca d'Urbino soprattutto in relazione al dibattito teorico e culturale sul ruolo degli architetti e degli ingegneri.

Ma nel volume manca qualsiasi tentativo di collegare la nuova sistemazione fortificatoria dello stato veneziano al problema più generale dell'organizzazione dell'esercito.

Come è noto, in questa direzione si è diretta la riflessione del Machiavelli già nel Principe.

In sostanza per il Machiavelli le fortificazioni sono l'altra faccia della decisione di non creare un esercito proprio, del rifiuto di stabilire rapporti positivi con i propri sudditi.

Già Piero Pieri ha osservato acutamente che il problema della fanteria pesante poteva essere risolto soltanto mediante il reclutamento di

ufficiali inferiori. «Esso richiedeva popolo fedele e nobiltà fedele; il primo si aveva, la seconda mancava». E così continuava: «In conclusione dunque, la mancanza d'una valida fanteria di picchieri anche nell'esercito veneto era pur sempre la conseguenza di uno stato non abbastanza forte, non sufficientemente consolidato e sicuro dei propri sudditi nel dominio di terraferma»⁽³⁾.

Nei decenni successivi al trattato di Noyon lo stato veneziano si trasforma in senso oligarchico, come testimonia la votazione del Maggior

Consiglio del dicembre del 1530 contro l'Avogaria di comun, una istituzione antitetica al Consiglio dei dieci⁽⁴⁾.

Lo straordinario sforzo dispiegato dalla Repubblica nella costruzione del nuovo sistema difensivo urbano e territoriale, descritto così bene dal Concina, si configura come una alternativa, elaborata ed energicamente realizzata dall'oligarchia veneziana, rispetto all'integrazione delle aristocrazie locali nello stato di San Marco e alla creazione di una propria fanteria pesante.

Le fortificazioni appaiono così per quello che sono: uno strumento di controllo sulle città riconquistate.

ELIO FRANZIN

(1) KEVIN LYNCH, *L'Immagine della città*, Venezia, 1964.

(2) AA.VV., *Le mura di Bergamo*, Bergamo, 1977.

(3) PIERO PIERI, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Torino, 1952.

(4) INNOCENZO CERVELLI, *Machiavelli e la crisi dello stato veneziano*, Napoli, 1974.

AL
VOSTRO
SERVIZIO



garage
san marco
padova

Via Fra Giovanni Eremitano, 8 10
35100 Padova - Tel. 20.862



Parcheggio giorno e notte - coperto e scoperto - 304 posti auto

MONTAGGIO CONDIZIONATORI D'ARIA **DIAVIA**

LA SOCIETÀ DALMATICA DI STORIA PATRIA

La «Società Dalmata di Storia Patria», che ha la propria sede in Venezia nella Scuola dei SS. Giorgio e Trifone, famosa per i *telari* del Carpaccio, ha pubblicato per i tipi della *Lint di Trieste* la ristampa della «*Storia del Regno di Dalmazia*» del tragurienne Giovanni Lucio.

Il volume, di ben 815 pagine rilegate in tela, riproduce l'edizione triestina della prima traduzione dell'opera pubblicata nel 1896.

Vi è premesso lo studio, sulla vita e l'opera del Lucio, dello storico zaratino Vitaliano Brunelli, pubblicata nel 1899 in Zara.

Come ricorda il presidente della SDSP, Nicolò Luxardo De Franchi nella sua presentazione, il Lucio pubblicò il suo testo latino tra i primissimi storici che corredassero di ineccepibili documenti la propria sintesi, ad Amsterdam nel 1666. «E' la prima, e ancor oggi l'unica storia veramente scientifica di Dalmazia, nata nello spirito e condotta con il metodo del Baronio (Sora 1538 - Roma 1607), del Rainaldi (Rinaldi, Treviso 1595 - Roma 1671), dell'Ughelli (Firenze 1595 - Roma 1670).

Condotta con critica rigorosissima, dopo lunghe e pressochè complete esplorazioni bibliografiche ed archivistiche, essa forma ancor oggi il fondamento delle conoscenze e dell'in-

terpretazione della storia di Dalmazia».

Così scriveva G. Praga nella nota bibliografica aggiunta alla sua «Storia di Dalmazia» edita a Padova nel 1954 (ora in nuova edizione dall'Oglio 1981).

Per cui è evidente l'importanza dell'opera per l'esatta conoscenza della storia di quella che fu la «provincia» primogenita della Repubblica di Venezia.

Se un appunto possiamo muovere all'edizione or ora apparsa, è di aver ommesso tutta la documentazione che seguiva il testo nell'edizione olandese, «un vero e proprio corpus delle cronache medioevali» dalmate, come annotava il Praga.

La lacuna dipende dal fatto che il traduttore ottocentesco, anzichè avvalersi dell'edizione originale del 1666, si basò sull'edizione viennese del 1758 (p. XXXI), mancante di questa parte essenziale dell'opera luciana.

Si tratta, come noto, di undici cronache inedite o ristampe di già allora rare pubblicazioni, che il Lucio corredò di note imponendo alla silloge il titolo di *Rerum dalmaticarum scriptores* poi riecheggiato nell'opera muratoriana.

Ricordiamo i titoli, annotando anche le riedizioni conosciute.

PRESBYTERI DIOCLEATIS, *Regnum*

Slavorum, già tradotta in italiano con il titolo di «La storia de' Re di Dalmazia et altri luoghi vicini dell'Illirico dall'anno del Signore 495 fino 1161» da M. Orbini ed edita a Pesaro 1601 (ripubblicata in Archivio Storico per la Dalmazia, Roma 1926-1927, in sette puntate).

MARCI MARULI, *Regnum Dalmatiae et Croatiae gesta*, edita a Zagabria 1851 a cura di I. Kukuljević, «debolissimo storico e scarsissimo paleografo» (Praga).

THOMAE ARCHIDIACONI Spalatensis, *Historia Salonitanorum Pontificum atque Spalatensium*, edita a Zagabria 1894 a cura di F. Rački (su cui A. SELEM, *Tommaso arcidiacono e la storia medioevale di Spalato*, Zara 1933).

MICAE MADIU, *De gestis Romanorum Imperatorum et Summorum Pontificum*, edita a Zara 1878 in «Programma del Ginnasio Superiore di Zara» a cura di V. Brunelli (ristampata in Archivio Storico per la Dalmazia, Roma, I 1926 in sei puntate) (su cui V. BRUNELLI, *Mica Madio e la sua cronaca*, Zara 1890 in «Scintille»).

A. CUTHEIS, *De gestis civium Spalatinorum*, e l'anonimo *Memoria archiepiscoporum Salonitanae et Spalatinae ecclesiae*, entrambe non

ristampate, ma «di poco conto» (Brunelli).

Obsidionis Jadrensis libri duo, non ristampata (su cui E. NICOLICH, *Bricciole*, Ragusa 1883 in «Biblioteca storica della Dalmazia» e V. BRUNELLI, *La «obsidio jadrensis»*, Zara 1810 in «Dalmata» in due puntate).

PAULI DE PAULO, *Memoriale*, edito a Zagabria 1904 a cura di F. Sisic, «ma peggiore e più infida del Lucio, giacchè a base della ricostruzione cronologica è posto l'anno *more veneto*, mentre a Zara era in uso l'anno *ab incarnatione*» (Praga).

(G. Praga divisava di fare una propria edizione critica di questo «Memoriale», rimasta nei voti: vedi G. E. FERRARI, *Le carte di storia ed erudizione dalmatica di G.P., ora marciane*, Venezia 1959 in «Miscellanea in onore di G.P., storico e patriota dalmata», p. 132-134).

PALLADI FUSCI Patavini, *De situ orae Illyrici*, edita a Trieste 1926 a cura di S. Sabbadini in «Archeografo Triestino», III S., vol. XIII.

MARCI MARULI Spalatensis, *In eos qui beatum Hieronymum italum esse contendunt*.

APPIANI ALEXANDRINI, *Romanarum historiarum de bellis illyricis*, ristampata a Lipsia 1785 a cura di G. Schweighauser.

E' da auspicare che la lamentata lacuna possa essere rimediata dalla Società Dalmata di Storia Patria, ripubblicando in un solo volume per lo meno le edizioni italiane sopra ricordate, così da mettere a disposizione degli studiosi una materia fin qui dispersa e difficilmente rintracciabile.

* * *

La traduzione ora ripubblicata fu condotta dal 1893 al 1895, da L.C. Pavissich di Macarsca, in un'epoca in cui il fervore nazionalistico regnava sovrano, soprattutto in zone territorialmente così contestate quale furono dal 1866 in poi quelle della costa orientale dell'Adriatico.

Il traduttore non ne fu immune, dato che ricorda testualmente (p. XLVI-XLVII) come

«Altro desiderio esternatomi da taluno fu quello, che traducendo i diplomi dei re croati inseriti nel testo, volessi recare d'accanto alla versione italiana il testo latino, *però servendomi non dei diplomi come sono nel Lucio ma di quelli che furono completati in questo ultimo mezzo secolo dagli illustri storici croati Racki e Kukuljevic*, stampati nel Codex diplomaticus di questo, nelle stampe e in altre pubblicazioni della Regia Accademia di Zagabria».

Il Pavissich continua:

«Pensai: com'è possibile che i Diplomi recati dal Lucio siano incompleti, almeno nella loro parte essenziale? Quando furono scritti e dati, e da chi, siffatti diplomi? Ora, come supporre che il nostro storico, trovati nel XVII secolo in archivi o biblioteche, allora che non v'era motivo di modificarli, si sia permesso di riprodurli diversi da quelli ch'erano di fatto?»

Dissi, discorrendo del Nostro ne' brevi cenni della sua vita, ch'egli era uomo e storico onesto. Talchè io tradussi i diplomi come furono portati dal Lucio nella sua Storia, *lasciando che altri, potendo, dimostri aver il Traguriense fatto uso di documenti di 500 o 1000 anni fa, che ad essere completi dovevano aspettare*

niente meno che gli storici della seconda metà del secolo XIX.»

E concludeva:

«Avranno altri interesse di dire il Lucio in qualche parte meno esatto, ed egli si mettano all'opera. Ma in farlo e' vorranno essere pur cortesi ed accorti a venir fuori con dimostrazioni e prove fondate su autorità storiche ineccepibili.

Chè vane affatto sarebbero quelle create da menti affascinate dalla deplorabile passione di voler tutto innovare a proprio vantaggio.»

Parole che non hanno perduto valore con il trascorrere di quasi un secolo e che continuano a riverberare la loro luce anche su tante pubblicazioni e congressi che pur partono dalla lodevole intenzione di gettare un ponte tra storiografie ancora divise da quei «complementi»...

Chi volesse approfondire questo argomento, può riferirsi anche alle pagg. XVIII-XXI dell'introduzione del Pavissich, da cui ci piace stralciare soltanto questo capoverso: «Quando il Lucio scriveva la sua storia tra il 1640 e il 1666, le condizioni politiche della Dalmazia erano tali da non dare ansa allo spirito di parzialità. Uno era il sentimento nazionale: quello di una devozione illimitata al legittimo governo della veneta Repubblica. Nè gli era necessario farsi infedere ad onestà nello scrivere. Il Nostro non vedeva allora fantasmi nazionali, a cui prestare un culto speciale. Solo alla verità, che venivagli rappresentata da limpidi spassionati documenti storici, egli prestava omaggio; e quello che la Storia aveva segnato nelle sue pagine imparziali eragli pura storia ed ei le riproduceva fedelissimo».

* I corsivi sono dell'estensore di queste note.



EZIO FRANCESCHINI - Il 21 marzo è deceduto il prof. Ezio Franceschini, uno dei collaboratori più illustri e più cari di questa Rivista. Di lui, allievo di Concetto Marchesi, ordinario e poi Rettore dell'Università Cattolica di Milano, insigne studioso, uomo di molteplici interessi, ci riserviamo in prosieguo di parlarne degnamente e convenientemente. Ci limitiamo qui dare la notizia dolorosa e a rinnovare il nostro cordoglio ai famigliari.

GALILEO E PADOVA - Il 19 marzo si è inaugurata la mostra «Galileo e Padova», mostra di strumenti, libri, incisioni per ricordare i 350 anni del «Dialogo sopra i massimi sistemi».

FIERA DI PADOVA - Il dott. Giuseppe Gottardo è stato nominato presidente della Fiera di Padova. Egli sostituisce l'avv. Luigi Merlin.

ASSOCIAZIONE INDUSTRIALI - Nel corso dell'assemblea dell'Associazione Industriali di Padova, svoltasi il 16 aprile, il prof. Angelo Ferro è stato riconfermato presidente. Vicepresidenti sono stati nominati Vincenzo de Stefani, Emilio Schiavo, Mario Costacurta, Enzo Ottogalli. Il comitato di autocontrollo sarà presieduto da Pierluigi De Stefani e sarà composto da Riccardo Agugiaro e Alessandro Alocco.

GIOVANI INDUSTRIALI - Il dott. Giuseppe Bottecchia è stato nominato presidente del Gruppo giovani della Associazione industriali di Padova. Succede a Gianni Ferraro.

IL «CLUB PADOVA» - Lo hanno denominato «Club di Padova»: si tratta di una associazione culturale che dovrebbe riunire docenti universitari, magistrati, avvocati, ecc. con la finalità di costituire «un Centro di iniziative culturali e scientifiche a sostegno della disten-

sione internazionale e per l'abolizione delle armi nucleari e per il disarmo». La sintesi di questo programma operativo discende dall'appello che nel giugno dell'anno scorso venne sottoscritto da un gruppo di docenti dell'ateneo.

L'iniziativa della creazione del «Club di Padova» porta la firma del professor Claudio Villi, illustre docente universitario.

Il Club di Padova — si legge in una relazione — ha come obiettivo finale lo studio e la difesa dei limiti di sicurezza esistenziale della società contemporanea.

MARIA FERRATO - E' mancata la Signora Maria Sturmo Ferrato, vedova di Evandro Ferrato e mamma del nostro collaboratore dr. Dino, al quale rinnoviamo le più affettuose condoglianze.

LAUREA AD HONOREM A SCETTTLER - L'Università di Padova ha conferito la laurea ad honorem ad un maestro della medicina, Gotthard Schettler.

Il prof. Schettler è nato a Falkenstein (Germania) 66 anni fa. Laureandosi alla università di Tubingen nel 1942, prestò servizio come assistente al dipartimento di Patologia della stessa università. Ottenuta nel 1950 la docenza in medicina interna, si trasferì successivamente all'Università di Marburgo, quindi al dipartimento di medicina dell'«Hospital Stuttgart e poi all'Università di Berlino.

Dal 1° novembre 1963 dirige il dipartimento di medicina dell'università di Heidelberg, a capo della Rudolf Krehl - Klinik, la più prestigiosa e famosa clinica medica della Germania.

GIORNATA DI STUDIO PER ARSLAN - Presso il Collegio armeno Moorat-Raphael di Venezia si è tenuta il 25 marzo una giornata di studio sul tema: «Yetwart Arslan: una scuola di storici dell'arte». L'Arslan, padovano, allievo di G. Fiocco, ordinario di

storia dell'arte a Pavia, fu collaboratore alla prima serie della rivista «Padova».

COLLEGIO DEI COSTRUTTORI EDILI - Alla recente assemblea il Collegio dei Costruttori edili ha rinnovato consiglio e presidenza: l'ing. Emilio Schiavo ha lasciato il vertice cedendo le redini al nuovo presidente ing. Mario Costacurta, che avrà al suo fianco, come vice, il geom. Giampaolo Ometto e il dott. Gianni Ferraro. Il consiglio direttivo è composto da Mario Lionello, Paolo Cavagnis, Ettore Sacco, Paolo Padova, Giorgio Minozzi, Aurelio Santinello, Gino Vitadello, Alberto Avventi, Luigi Parpaiola.

COLLEGIO DEGLI INGEGNERI - Il Collegio degli Ingegneri ha eletto il nuovo Consiglio Direttivo, che durerà in carica due anni, cioè fino alla fine del 1984. Le elezioni si sono svolte il 26, 27 e 28 febbraio scorsi. La composizione del Consiglio Direttivo per il biennio 1983-84 è la seguente: presidente: Giancarlo Ravagnan; segretario: Sabino Galluccio; tesoriere: Luigi Casalucci; consiglieri: Giovanni Anzolin, Gianluigi Burlini, Lorenzo Filippi, Vittorio Magrini, Gianfranco Ventimiglia, Maria Grazia Veronese.

ORDINE DEGLI INGEGNERI - A seguito delle elezioni dei giorni 26-27 e 28 febbraio e del giorno 19 marzo, è stato rinnovato, per il biennio 1983-1984, il Consiglio dell'Ordine degli Ingegneri di Padova, che risulta così composto: Dott. Ing. Mose Giorgio (Presidente), Dott. Ing. Bacchin Alberto (Segretario), Prof. Ing. Bucchi Renato (Tesoriere), Dott. Ing. Anzolin Giovanni (Consigliere), Dott. Ing. Burlini Gian Luigi (Consigliere), Dott. Ing. De Marco Claudio (Consigliere), Dott. Ing. Fuggetti Giovanni (Consigliere), Dott. Ing. Magrini Vittorio (Consigliere), Dott. Ing. Sidoti Ignazio (Consigliere).

TONI STRAZZABOSCO - All'età di 51 anni è morto Toni Strazzabosco, noto artista padovano. Insegnava al Liceo Artistico e all'Istituto Selvatico. Di recente una sua mostra collettiva aveva riscosso successo.

TIRIBILLI PROCURATORE A ROVIGO - Il dottor Giancarlo Tiribilli (lunghissima militanza alla Procura ed in Tribunale a Padova prima del trasferimento come sostituto procuratore generale a Venezia) ha assunto ufficialmente dallo scorso mese di maggio l'incarico di Procuratore della Repubblica a Rovigo al posto del dottor Marcello Torregrossa, trasferito a Padova.

DECORATI AL VALOR CIVILE - L'assemblea dell'Associazione decorati al valore civile della provincia di Padova ha eletto il nuovo direttivo per il periodo 1983-86, dopo la dolorosa scomparsa del presidente Federico Fondelli, ex-comandante dei vigili del fuoco di Padova. Antonio Babetto è il nuovo presidente del consiglio direttivo, di cui fanno parte anche Francesco Perissinotto (vice presidente), Renato Toldo (segretario) e i consiglieri Raffaele Belluco e Luigi Bottaro. Nel corso dell'assemblea il presidente regionale dell'associazione Giovanni Savoldello ha illustrato ai presenti anche lo schema di legge che riconoscerà particolari benefici ai decorati civili.

MONS. GIOVANNI MIOTTO - E' mancato dopo dolorosa malattia mons. Giovanni Miotto. Nato a Piovega il 21 agosto 1925 fu dal 1955 al 1979 maestro di camera del Vescovo di Padova, con una presenza continua, filiale, attivissima nella vita della Diocesi.

350° ANNIVERSARIO DI B. RAMAZZINI - Il 19 maggio il prof. L. Premuda, nel 350° anniversario della nascita, ha parlato su «L'istanza sociale in Ramazzini pre-illuminista», e il prof. L. Parmeggiani su «L'opera di B. Ramazzini nel campo della medicina del lavoro».

IL CONCORSO DELLA BONTA' - Il 10 aprile nella Basilica del Santo si è tenuta la cerimonia di premiazione del IX Concorso nazionale della Bontà «Andrea Alfano d'Andrea». La cerimonia è stata presieduta da padre Biagio Kruszowicz, vicario generale. Il discorso è stato tenuto da padre Cristoforo Zambelli.

RADIO MONTECARLO - Il dott. Guido Furla è il nuovo capo ufficio Stampa di Radio Montecarlo. Il dott. Pierluigi Morica ha assunto l'incarico del servizio promozione e sviluppo. Radio Montecarlo trasmette nel Veneto sulla lunghezza di MHz 96.4.

A.N.C.I. - Nuovo presidente dell'Associazione Nazionale dei Calzaturieri Italiani è stato nominato Luigi Rossi, il noto industriale padovano che è a capo di una delle più prestigiose aziende della riviera del Brenta.

CARNEVALE DEI RAGAZZI - Il 17 aprile si è tenuta la «Festa della Primavera - Carnevale dei Ragazzi» indetta dall'A.A.S.T. di Padova.

«DANTE ALIGHIERI» - Il 23 marzo il prof. Giuseppe Danese ha parlato su: «Giovanni Papini un convertito scomodo».

Il 22 aprile il prof. Angelo Filipuzzi ha parlato su: «Trieste negli ultimi seicento anni della sua storia».

UN GRAVISSIMO LUTTO DI G. MINGARDO E DELLA RIVISTA «PADOVA» - Un tragico in-

credibile incidente automobilistico ha privato del suo bravissimo e carissimo figliolo Andrea il nostro amico Mingardo. E' triste morire con vent'anni nel cuore, con dinnanzi a sè un sicuro avvenire.

A Giuseppe Mingardo, che sovrintende alla pubblicazione di questa Rivista e ci è insostituibile aiuto, al cui dolore non sappiamo dire alcuna parola di conforto, rinnoviamo il più affettuoso abbraccio.

OPEL corsa

E' LA
PIU' PICCOLA
DELLA OPEL

2 e 3 volumi

Motori: 1000
1200 - 1300



CONCESSIONARIO



S. I. S. s.p.a. PADOVA

VIA VENEZIA, 53

TELEFONO 650.733



Direttore responsabile:
G. TOFFANIN

Finito di stampare il 1° giugno 1983
Grafiche Erredici - Padova

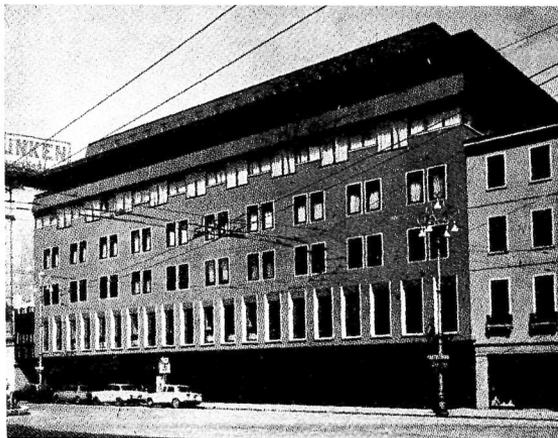
279145

BIBLIOTECHE CIVICHE di PADOVA

ELETTROBETON S.A.S.

IMPRESA COSTRUZIONI CIVILI E INDUSTRIALI

35100 PADOVA
Galleria Berchet, 4
Telefono
656.688 (tre linee)



Padova
Piazza Garibaldi
PALAZZO DEI NOLI

SALUMI



Mercurio d'Oro 1970

Collizzolli

NOVENTA * PADOVA



BANCA POPOLARE DI PADOVA TREVISO ROVIGO

Società Cooperativa per azioni a r. l. fondata nel 1866

Patrimonio sociale L. 86.680.874.588

DIREZIONE GENERALE: PADOVA -
Piazza Salvemini, 18

SEDE DI PADOVA - Via Verdi, 13/15

SEDE DI TREVISO - Piazza dei Signori, 1

SEDE DI ROVIGO - Via Angeli, 11

- 61 Sportelli
- Tutte le operazioni di Banca,
Borsa e Cambio
- Credito Agrario
- Finanziamenti a medio termine
all'agricoltura, alla piccola
e media industria, all'artigianato
e al commercio
- Credito fondiario ed edilizio
- Leasing: locazione di macchinari
ed attrezzature

- Banca Agente
per il Commercio dei Cambi

- Cassette di sicurezza
e servizio di cassa continua
presso le sedi
e le principali dipendenze

BANCA POPOLARE DI PADOVA TREVISO ROVIGO

